

ISBN 88-85856-30-6

GIROLAMO
TARTAROTTI

DISSERTAZIONE INTORNO ALL'ARTE CRITICA

Annali Roveretani
Serie anastatiche, I

ANNALI ROVERETANI
Serie anastatiche, I

GIROLAMO TARTAROTTI ·

DISSERTAZIONE
INTORNO
ALL'ARTE CRITICA

ROVERETO 1995

GIROLAMO TARTAROTTI

DISSERTAZIONE INTORNO
ALL'ARTE CRITICA

*Edizione anastatica
Introduzione e appendice
a cura di*
RINALDO FILOSI



COMUNE DI ROVERETO – BIBLIOTECA CIVICA

EDIZIONE LONGO

1995

PREMESSA

Studiare la figura di Girolamo Tartarotti (1706-1761) porta al cuore del Settecento roveretano, un periodo fecondo anche per la nascita di importanti istituzioni culturali cittadine come l'Accademia degli Agiati, la Biblioteca, il Teatro.

All'erudito e storico è stato dedicato un progetto, elaborato congiuntamente dal Servizio Beni Librari e Archivistici della Provincia Autonoma di Trento, dall'Accademia Roveretana degli Agiati e dal Comune di Rovereto attraverso la Biblioteca Civica, che prevede la realizzazione di un convegno scientifico, di iniziative editoriali e di una mostra della biblioteca personale dell'intellettuale roveretano, della quale è già stata avviata la catalogazione secondo criteri aggiornati, ed è prevista anche quella dei manoscritti e dell'epistolario.

Questa pubblicazione rientra in tale progetto di ampio respiro e presenta, in edizione anastatica, un'opera giovanile del Tartarotti, apparsa in un periodico dell'epoca e quindi non come pubblicazione autonoma. L'edizione è corredata di un'introdu-

La riproduzione anastatica della *Dissertazione epistolare del signor abate Girolamo Tartarotti intorno all'arte critica* è qui presentata nello stesso formato dell'opera originale (12^{mo}, 16 cm.)

zione e di un'appendice, nella quale sono presentate le correzioni dell'autore al testo a stampa e le aggiunte manoscritte all'opera. La *Dissertazione intorno all'arte critica assieme al posteriore trattato sullo stesso argomento, rimasto incompiuto e di cui è in corso l'edizione a cura della Biblioteca Civica di Rovereto, testimoniano la costante riflessione di Girolamo Tartarotti sulle regole della ricerca storica e contribuiscono allo studio del suo metodo storiografico.*

Esprimo un ringraziamento all'Accademia Roveretana degli Agiati e al Servizio Beni Librari e Archivistici della Provincia Autonoma di Trento, come pure al personale della Biblioteca Civica, che ha attivamente collaborato alle iniziative su Girolamo Tartarotti senza tralasciare l'importante lavoro quotidiano a contatto con chi frequenta l'Istituzione, oggi intitolata all'erudito roveretano. Infine un sincero ringraziamento a Rinaldo Filosi, che con il suo paziente lavoro ha permesso una lettura filologicamente corretta di quest'opera giovanile di Girolamo Tartarotti.

MAURIZIO SCUDIERO
Assessore alle Attività Culturali

GIROLAMO TARTAROTTI (1706-1761):
NOTA BIOGRAFICA

Girolamo Tartarotti nasce a Rovereto il 2 gennaio 1706, da Francesco Antonio, giureconsulto, e Olimpia Camilla Volani, discendente per linea femminile dalla famiglia Serbati; nel 1708 nascerà il fratello Jacopo.

Dal 1717 al 1721 Girolamo studia presso il ginnasio cittadino, per continuare poi da autodidatta. Nel 1725 frequenta i corsi di filosofia e teologia presso l'Università di Padova. Nel vivace ambiente patavino stringe rapporti di stima e amicizia con i docenti Domenico Lazzarini e Giacinto Serry ed entra in contatto con eruditi e letterati locali, in particolare con il circolo dei fratelli Volpi e con l'abate Alberto Calza. Sopraggiunte difficoltà economiche della famiglia lo costringono però ad interrompere dopo un solo anno gli studi presso l'università e a ritornare a Rovereto. Qui promuove l'arrivo nel 1726 della tipografia dello stampatore veronese Pierantonio Berno; nel 1730 fonda inoltre l'Accademia dei Dodonei,

dedita agli studi storici e letterari. Nello stesso anno soggiorna per brevi periodi a Verona, dove conosce il letterato e studioso di antiquaria Scipione Maffei, il dantista e bibliotecario della Capitolare di Verona Gian Giacomo Dionisi, il conte Ottolino Ottolini, con il quale inizia un fitto scambio epistolare.

Dal 5 dicembre 1732 al 13 aprile 1733 soggiorna a Innsbruck in qualità di precettore del figlio del barone Carlo Ceschi; tra il 1738 e il 1739 trascorre circa un anno a Roma come segretario del cardinale Domenico Passionei ed entra in contatto con il cardinale Angelo Maria Querini; quindi, in seguito a contrasti con il Passionei, ritorna a Rovereto.

Nel 1739 muore, all'età di 29 anni, il fratello Jacopo, autore del *Saggio della Biblioteca Tirolese*, pubblicato postumo nel 1743.

Dal gennaio del 1741 all'autunno del 1743 lavora a Venezia come archivista dell'uomo politico ed erudito Marco Foscarini; lo accompagna a Torino quando questi sarà inviato come ambasciatore della Repubblica Veneta pres-

so il re di Sardegna. Nell'autunno del 1743, in seguito ad incomprensioni con Foscarini, lascia Venezia e ritorna a Rovereto, per non allontanarsi più.

In gioventù Tartarotti si dedica a studi letterari, frutto dei quali sono il *Ragionamento intorno alla poesia lirica toscana* (1728) e una produzione poetica dagli accenti petrarcheschi, satirici e berneschi. Publicca quindi i trattati *Idea della logica degli scolastici e dei moderni* (1731) e *Disfide letterarie o sia pubbliche difese di conclusioni* (1735), critici nei confronti della filosofia scolastica, come pure il poemetto satirico postumo *La Conclusione dei frati francescani riformati* (1785).

Tra il 1738 e il 1745 collabora alla veneziana «Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici», pubblicazione periodica curata da p. Angelo Calogerà, con una serie di dissertazioni epistolari. Nel 1743 aveva dimostrato con la *De origine Ecclesiae tridentinae et primis eius episcopis*, come Trento divenne sede episcopale solo alla fine del IV secolo e non al tempo dei primi apostoli. Negli anni successivi la storia, in particolare quella ecclesiastica tridentina, e il

problema della stregoneria, diventano i due filoni principali degli studi di Tartarotti: ne derivano le *Memorie storiche intorno alla vita e morte de' SS. Sisinio, Martirio ed Alessandro, martirizzati nell'Anaunia, ora Val di Non, diocesi di Trento, l'anno dell'era volgare 397* (1745), la *De Versione Rufiniana Historiae Valesianae in qua interpretationis dignitas et praestantia vindicatur* (1748); quindi nel *Congresso notturno delle lammie* (1749), la sua opera più famosa, sfata la stregoneria in nome della logica, della scienza e dell'ortodossia cattolica.

Nel 1751 pubblica nel venticinquesimo tomo dei *Rerum italicarum scriptores* di Ludovico Antonio Muratori la *De auctoribus ab Andrea Dandulo laudatis in Chronico Veneto dissertatio epistolaris ad Franciscum Josephum Rosminum*, dove esamina le fonti usate da Dandolo e corregge, su basi documentarie, la cronaca stessa. Al 1751 risale anche l'*Apologia del Congresso notturno delle lammie*: qui Tartarotti replica a Scipione Maffei, che nell'*Arte magica dileguata* (1749) aveva negato non solo la stregoneria, ma anche la magia.

In risposta alle critiche degli ecclesiastici trentini e in particolare del francescano Benedetto Bonelli all'opera *De origine Ecclesiae tridentinae*, nel 1752 pubblica la *Lettera di un giornalista d'Italia ad un giornalista oltramontano sopra il libro intitolato: Vindiciae Romani Martyrologii uscito in Verona, 1751*, in cui enuncia i motivi ideali del suo discorso ecclesiastico-antiquario.

Nelle *Memorie antiche di Rovereto e dei luoghi circonvicini* (1754) include una *Lettera intorno alla santità e martirio di Alberto vescovo di Trento*, in cui vuole dimostrare l'infondatezza del culto tributato dai trentini ad Alberto o meglio Adalpreto, vescovo del XII secolo. Tale *Lettera* è fonte di ulteriori polemiche con Trento, alle quali Tartarotti risponde nel 1758 con l'*Apologia delle memorie antiche di Rovereto*. Dopo la dissertazione epistolare *Dell'origine della Chiesa d'Aquileia* (1759) riprende la polemica con il Bonelli e, indirettamente, con Trento nella *Lettera seconda di un giornalista d'Italia ad un giornalista oltramontano sopra il libro intitolato: Notizie storico-critiche intorno al B.M. Adalpreto ve-*

scovo di Trento (1760): quest'ultima opera viene bruciata sul rogo a Trento per decreto del principe vescovo Francesco Felice Degli Alberti (7 maggio 1761).

La salute di Tartarotti si aggrava e lo studioso, ignaro del rogo del suo ultimo libro, muore il 16 maggio 1761 nella casa di Rovereto. La città gli decreta gli onori pubblici, tra cui un busto e un'iscrizione commemorativa: da questi avrà origine la polemica sull'interdetto alla chiesa di San Marco, che coinvolgerà Rovereto, Trento, la sede imperiale e quella pontificia.

La biblioteca personale, lasciata da Tartarotti all'ospedale dei poveri di Rovereto, fu acquistata dall'amministrazione cittadina per costituire una "Libreria pubblica" (1764), nucleo originario dell'odierna Biblioteca civica.

Tra le opere postume: *Lettera al sig. Francesco Perli di Bassano intorno all'Arte di conoscere l'età dei codici latini e italini del p. ab. Trombelli* (1778); *Osservazioni sopra la Sofonisba del Trissino con prefazione del cav. Clementino Vannetti* (1784); *Rime scelte dell'ab. Girolamo Tartarotti rovereta-*

no (1785); *Lettera inedita sullo scrivere Rovereto o Roveredo* (1827).¹

ANGELO CALOGERÀ E LA «RACCOLTA D'OPUSCOLI SCIENTIFICI E FILOLOGICI».

Il frate camaldolese Angelo Calogerà² fu il curatore della "Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici", periodico pubblicato in 51 tomi a Venezia dal 1728 al 1757, con stampa prima del tipografo Cristoforo Zane e poi di Simone Occhi. Il successo ottenuto fu tale che l'editore Occhi avviò nel 1755 una "Nuova raccolta di opuscoli scientifici e filologici" che terminò nel 1787: i pri-

-
- 1 Per una prima informazione bibliografica si veda E. FRACASSI, *Girolamo Tartarotti. Vita e opere illustrate da documenti inediti*, Feltrè 1906, dove alle pp. 339-342, vi è l'indice delle opere; quindi M. BERENGO, *Girolamo Tartarotti in Dal Muratori al Cesarotti*, "La letteratura italiana. Storia e testi", vol. 44, tomo V, Milano-Napoli 1978, pp. 317-338.
- 2 Al secolo Domenico Demetrio, Padova 7 sett. 1696 - Murano (Venezia) 29 settembre 1766. Su Calogerà e la "Raccolta" si vedano, a titolo puramente orientativo, la voce di C. DE MICHELIS nel *Dizionario biografico degli italiani*, XVI, Roma 1973, pp. 790-793; G. RICUPERATI, *Giornali e società nell'Italia dell' "Ancien regime" (1668-1789)*, in *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Roma-Bari 1976, pp. 159 e 298.

mi quindici tomi sono a cura del Calogherà e i rimanenti ventisette di Fortunato Mandelli.

La "Raccolta" aveva periodicità irregolare: solitamente annuale, talvolta semestrale, eccezionalmente trimestrale. Ogni tomo comprendeva dai 12 ai 15 opuscoli, i quali, come dice il nome della testata, dovevano essere di carattere scientifico e filologico, di autore italiano e inediti. Le discipline trattate erano le più svariate, dall'archeologia alla biografia, dalla bibliografia all'antiquaria, dalla teologia alla filologia, in risposta ad un'esigenza di interdisciplinarietà propria del secolo. La produzione letteraria del primo Settecento si distingue infatti per la forte connotazione specialistica ed erudita, testimoniata dal proliferare di brevi studi settoriali, che assumevano di frequente la forma epistolare. Con la pubblicazione delle varie dissertazioni nella "Raccolta" veniva evitata la loro dispersione in opuscoli destinati ad essere, altrimenti, poco diffusi.

Calogherà, attraverso una fitta rete di relazioni epistolari, raccolse attorno a sé gli intellettuali mossi dalla volontà di

rinnovare la cultura italiana e di riaffermarne l'originalità e l'importanza nel contesto europeo. La "Raccolta" divenne il loro punto d'incontro ed un efficace strumento di promozione degli studi storici e scientifici fondati su una rigorosa ricerca documentaria e sperimentale.

LA DISSERTAZIONE EPISTOLARE INTORNO ALL'ARTE CRITICA.

Tra il 1738 e il 1745 Tartarotti collabora assiduamente alla "Raccolta di opuscoli scientifici e filologici" con una serie di dissertazioni epistolari e di brevi trattati: si tratta di indagini settoriali, che gli permettono di affinare il proprio metodo di ricerca e di critica letteraria, filologica e storiografica: *Relazione d'un manoscritto dell'Istoria manoscritta di Giovanni Diacono veronese* (1738), *Lettera intorno all'Eloquenza italiana di Mons. Fontanini* (1741), *Lettera al sig. N.N. intorno alla sua tragedia intitolata il Costantino* (1741), *Lettera intorno a detti o sentenze attribuite ad autori di cui non sono* (1741), *Lettera seconda intorno al manoscritto della*

Storia imperiale di Giovanni Diacono veronese (1743), *Lettera intorno alla differenza delle voci nella lingua italiana* (1745), *Lettera intorno ad una particolare significazione degli avverbi fere e quasi nelle lingue italiana e latina* (1748).

Ultimata nel 1736, la *Dissertazione epistolare intorno all'arte critica indirizzata al M.R. padre Giuseppe Bianchini*³ della congregazione dell'Oratorio di Roma, apparirà nel tomo XXI della "Raccolta" calogerana solo nel 1740.

L'opera prende il via da un intento polemico nei confronti dell' "Anonimo Inglese" (Thomas Baker) autore del *Trattato dell'incertezza delle scienze*⁴,

3 Giuseppe Bianchini (Verona 1704-ivi 1764), erudito, nipote di Francesco. Fu canonico della cattedrale di Verona e prefetto della biblioteca capitolare, entrò nell'Oratorio di S. Filippo Neri; tra le sue opere, l'edizione del *Liber pontificalis* e la *Historia ecclesiastica*, iniziate dallo zio Francesco. Si veda S. ROTTA, *Bianchini, Giuseppe* in *Dizionario biografico degli italiani*, X, Roma 1968, pp. 200-205.

4 Pubblicato a Venezia nel 1735; è la traduzione delle anonime *Reflections upon learning, wherein is shewn the insufficiency thereof, in its several particulars. In order to evince the usefulness and necessity of revelation. By a gentleman*, London 1699, opera dello studioso di antiquaria Thomas Baker (1656-1740).

che presentava una definizione riduttiva dell'arte critica. Tartarotti controbatte punto per punto le tesi di Baker, illustrando la propria concezione di arte critica in un'opera in cui si fondono storiografia e filologia antiquaria.

La *Dissertazione* lasciò aperto un vasto campo di ricerca e vivo l'interesse di Tartarotti, che continuò a lavorare sull'argomento nel corso degli anni: lo testimonia il manoscritto 8.12 della Biblioteca Civica di Rovereto, che raccoglie una copia a stampa della *Dissertazione*, con le correzioni autografe di Tartarotti, e aggiunte manoscritte alla stessa: tali sezioni sono raccolte nell'appendice di questo volume. Inoltre il manoscritto 8.12 conserva anche l'abbozzo di un trattato in tre libri iniziato da Tartarotti negli ultimi anni di vita e interrotto dalla morte⁵.

5 Rovereto, Biblioteca Civica, ms. 8.12, *Dell'arte critica*. È in fase di realizzazione l'edizione dell'abbozzo dell'*Arte critica* a cura della Biblioteca.



*ex tabula Romae picta anno MDCCXXXIII.
Tartarotti altero tricesimo.*

Incisione di Cristoforo Dall'Acqua, su disegno di Clementino Vannetti, pubblicata in C. LORENZI, *De vita Hieronymi Tartarotti libri III; accedit Commentariolum de Clementino Vannetto*, Rovereto, Marchesani, 1805.

DISSERTAZIONE

EPISTOLARE

DEL SIGNOR ABATE

GIROLAMO

TARTAROTTI

Intorno all' Arte Critica indirizzata

Al M. R. Padre

GIUSEPPE BIANCHINI

*Della Congregazione dell' Oratorio
di Roma.*

Molto Reverendo Padre.

I. **I**L Libretto, che Sua Reverenza mi ha mandato sopra l'*Incertezza delle Scienze*, merita tutte le lodi, ch' Ella gli ha date; ed io l'ho letto con grandissimo piacere. Non si può se non approvare il sentimento dell'Autore, che in un secolo, il quale si pregia del titolo d'*Illuminato*, sia più da temere della scienza, che dell'ignoranza. Nel resto egli s' esprime con molta facilità, e chiarezza, e va toccando, per lo più con ragione, molti difetti degli Autori più celebri, e delle Scienze medesime; da che poi non male egli ne inferisce l'incertezza di quelle.

II. Se debbo però, con tutta schiettezza dire a Sua Reverenza il parer mio, dubito assai, ch'egli non abbia sempre ben distinto tra i difetti delle Dottrine, e quelli de' Dotti, e non si sia servito alcuna volta delle imperfezioni degli Scrittori, per conchiudere sopra quelle delle Scienze. Per vedere se il mio inspetto sia fondato, o no, facciamo la prova sopra l'uno, o l'altro Capitolo di quel Trattato, giacchè tutti sono destinati a dimostrare

A ij l'im-

l'imperfezione, e l'incertezza di qualche Arte, o Scienza. Prendiamo quello della Critica. Egli incomincia in questo modo: *La Critica, giusta l'uso, che comunemente se ne fa, altro più guari non è, che un' arte di ritrovare degli errori leggeri, e di fare delle osservazioni, poco corrispondenti allo scopo propostosi dall' Autore.* Aggiunge appresso, che il Signor Bayle non lavorò in altra guisa il suo Dizionario, e parlando de' più famosi Critici, dice, che le inavvertenze che hanno scoperte, versano solamente sopra nomi, sopra un tempo, sopra qualche luogo, ovvero sopra altre circostanze ancora di manco importanza. Avvisa poi, che al presente la Critica è molto ristretta, perchè si vanno cercando degli errori negli Autori; ma pochi ce ne sono, che non sieno stati scoperti: ch'Erasmus, ed i primi Critici un gran campo avevano da correre; ma che però ce ne son sempre de' nuovi, i quali non vogliono stare in ozio, ed anzi amano di perdere il tempo in cose da niente, che non istar occupati; esagerando molti altri difetti di questi Critici, nella qual esagerazione uno, o due Scrittori sembra d'aver egli preso di mira, e d'esserli studiato di vivamente dipingere, mentre così appunto si fa strada a pro-

vare l'insufficienza dell' arte Critica: *Ritrovando essi da replicar sopra tutto, non debbono offenderli, se uno, il quale non si proffessa d'esser Critico, nota uno, o due errori nell' opere loro. Io non ve ne cercherò di più, per paura di oltrepassare gli ordinarij confini d'un Capitolo: ma appiglierommi a due Critici de' più famosi, uno, ch' è il Signor Le Clerc, ha fatto l'Arte Critica, e l'altro, ch' è il Signor Simon, ha fatto la Storia Critica del Vecchio, e del Nuovo Testamento.* Di qui passa a far vedere questi errori, e nota, come il Signor Le Clerc nel bel principio del suo Libro accusa ingiustamente Erasmo d'aver pigliato Regium Città d' Italia, per una Città di Sicilia: *Melita* Isola, per *Mitylene* Città; e la medesima Isola, ch' è nel Mar Mediterraneo, per un' Isola poco nota dello stesso nome, situata nel Golfo Adriatico. Fa pur vedere, come a torto è dal medesimo tacciato lo stesso Erasmo d'esserli servito dell' autorità di Ugone di S. Caro, Dottore Scolastico, quand' egli non lo cita, che per beffarsene; e lo difende sopra una nuova accusa d'aver preso in un altro luogo la Città *Mitylene*, per l' Isola *Melita*. Passa poi a rimproverare allo stesso Signor Le Clerc d'aver ingiustamente criticato i PP. Be-

nedettini di Francia, con aver voluto dar ad intendere, che non sappiano punto di Greco, come pure d'aver accusato d'ignoranza della stessa Lingua un erudito Dottore della Sorbona, cioè il Signor Cotelier.

III. Viene al P. Simon, il quale chiama Critico di più alta sfera; e fa vedere un suo sbaglio, preso nel principio dell'Opera, nell'intendere il titolo dell'Epistola di S. Girolamo *ad Sunniam*, & *Fretellam*, ed un'altra sua inavvertenza nell'esserfi figurato d'aver scoperta l'antica Versione Latina della Scrittura, ch'era in uso prima di S. Girolamo, ne' due Manoscritti uno degli Evangelj, l'altro degli Atti, che custodiscono a Cantabrigia, ed in due altri esemplari, pur Manoscritti; dell'Epistole di S. Paolo, che sono in Francia. Con quest'occasione passa l'Anonimo a discorrere molto alla lunga intorno all'erà de' due Manoscritti Inglese, moltissime parole spendendo per instabile il giudizio, ch'egli ne dà; ed osservando di passaggio un altro picciolo sbaglio del P. Simon, in aver chiamato Giunio Bibliotecario di Cantabrigia. Dopo questo s'accusa d'essere stato troppo diffuso; e dimanda licenza di fare ancora un'altra osservazione, per giustificare gl'Inglese da un'

accu-

accusa, più che per errore di Calcondila, per inavvertenza de' suoi Traduttori lor fatta, la qual è, che in Inghilterra vi sia il costume, che *quando quis amici domum vocatus ingreditur, primum cum amici uxore concumbat, deinde benigne hospitio excipiatur*. E proponendo in questo proposito una sua conghiettura sopra la voce Greca *νύκτα*, termina tutto il discorso intorno all'incertezza dell'arte Critica.

IV. Ora tocchiamo il polso a questa argomentazione. *La Critica* (dice il nostro Autore) *giusta l'uso, che comunemente se ne fa, altro più guari non è, che un'arte di ritrovar degli errori leggeri, e di fare delle osservazioni, poco corrispondenti allo scopo propostosi dall'Autore*. Se nel tempo, in cui l'Anonimo scriveva questo suo Libro, così perverso uso si facesse della Critica, almen dappertutto, io non potrei con certezza asserirlo. Dico bensì, che, posto, che così fosse, di qui non si può al più inferire, se non che la Critica sia anch'ella un'arte talora soggetta ad essere mal trattata, la qual disgrazia è comune a tutte l'altre arti, e scienze. Nè maggior vigore riceverebbe questa sua osservazione, quand'anche gli si concedesse, che il Signor Bayle non abbia fatto della Critica altro u-

A iiij fo,

fo, che questo; mentre il Signor Bayle è uno Scrittore solo, e l'argomento nulla conchiuderebbe, anche provandosi, che in quell'età non fosse fiorito nè pure un vero, e sano Critico.

V. Maggior colpo è quello della seconda proposizione: *Le inavvertenze, e le hanno scoperte* (i più famosi Critici) *versano solamente sopra nomi, sopra un tempo, sopra qualche luogo, ovvero sopra altre circostanze ancora di manca importanza.* Adunque (vuol egli inferire) se la Critica non è un' arte incerta, almeno è un' arte vana, il che non è niente di meglio. Da che però io ho scoperto, che questo Autore si serve qualche volta d' un parlare generico, per ferire questo, o quell' altro particolare Scrittore, da lui segretamente tolto di mira, io ho sempre sospetto, che quello, ch' egli attribuisce all' universale, non sia se non difetto di qualche privato Autore, di nascosto da lui colpito. Accresce il mio sospetto il termine di *Critici famosi*, da lui attribuito anche a Critici, secondo lui, i più audaci, o difettuosi. Di fatto una gran briga s' avrebbe egli addossato, togliendosi a provare, che le osservazioni de' migliori, e più Sani Critici, non versino, che sopra nomi, sopra un tempo, o qualche luogo, ed an-

anche sopra cose di minor importanza. Con tutto questo però, non bisogna lasciar d' avvertire, che quel tanto, ch' è da lui per ischernò a' suoi Critici famosi attribuito, non è poi così un nulla, com' egli mostra di supporre. Il distinguere i nomi, i tempi, e i luoghi, dopochè dall' ignoranza de' secoli rozzi, ed anche dalla poca erudizione de' moderni Scrittori, sono stati confusi, non è soma per tutti gli omeri; e quello, che più importa, non è cosa di così leggier conseguenza. Quante importanti quistioni nell' antica Geografia sono state felicemente risolte coll' assegnare i veri luoghi, ed i veri nomi: e quanti errori per l' opposto si sono presi nella Storia Romana per non aver ben distinto la varia significazione, che in diversi tempi, e presso varj Scrittori hanno avuto molte voci? Da che innumerabili opinioni ridicole ne son nate, quasi uno scoglio fatale degli Storici moderni essendo stato il dare agli antichi termini quella nozione, che hanno al presente, dalla lor vera, e naturale affatto diversa, e lontana. Ma che più? Egli non di rado, come a Sua Reverenza è molto ben noto, se ne deriva di là il rischiaramento, e tal volta la total decisione di moltissimi punti delle stes-

se leggi sì Civili, che Canoniche, della storia Ecclesiastica, de' Padri, e della stessa sacra Scrittura:

VI. Segue il corso delle sue prove l'Anonimo con osservare, che al presente la Critica non ha tanto da impiegarfi, quanto aveva ne' secoli, che immediatamente succedero a' tempi barbari, ne' quali lo sviluppare il caos degli errori incorfi negli esemplari, e dell'opere supposte, era una fatica utile, ed erudita. Il che tutto di buon grado per noi gli si concede, purchè egli altresì non abbia difficoltà d'accordarci, che di qui non si può inferir nulla di meno onorevole per tal arte. Egli si potrebbe piuttosto da ciò conchiudere, che questo sia un mestiere da farsi onore con minor fatica di quello, che una volta vi si ricercava. Ma (dice egli) non mancano per questo de' nuovi Critici, i quali vogliono piuttosto perdere il loro tempo in cose da niente, che non istar occupati. Di Critici, degenerano in Grammatici, ovvero se più alto sollevansi, lo fanno le più volte per avventarsi con troppa libertà sopra opere, che sono degne d'essere trattate con più rispetto. Qualche fiata studiano di scoprire errori, dove non ve n'ha; e per avventurarsi da criticare, voltano sozzopra il sen-

sentimento de' luoghi, ch' esaminano. O quanto poi a questi perversi Critici, non si nega, che non ne sieno mancati, nè che sia forse per mancarne giammai; ma che colpa ne ha ella la Critica, se altri fa di lei un pessimo uso? Le sue regole, non prescrivono questo. Dalla vanagloria, o dalla malignità degli uomini hanno l'origine tutti questi sconci, non dalla Critica; il che basta per mettere in sicuro quest'arte.

VII. Ma e chi poi vorrà così tosto concedere, che al presente la Critica sia molto ristretta: che il cercar errori negli Autori sia una materia quasi esaurita, essendovene pochi, che non sieno stati scoperti? Posto, che la cosa fosse così, quanto agli Autori, che già abbiamo, (in che però non so se tutti saranno d'accordo) si pubblicano ogni giorno opere di nuovo scoperte: si spiano archivj: si sotterrano monumenti d'ogni sorta, sopra i quali un largo campo hanno i Critici d'impiegare con onore la loro fatica. E se lo sviluppare il grau caos, ch'era a' tempi d'Erasmo, anche secondo il nostro Autore, era una fatica utile, ed erudita, non farà meno utile, nè meno erudita la fatica, che s'impiegherà nello sviluppare il caos presen-

te, avvegnachè non tanto grande. Se non restasse altro, resterà semper per i Critici migliori da supplire a molte negligenze de' trapassati, e da scoprire gli errori, e gli sbagli de' Critici poco esperti, con tutta verità essendo stato detto, che *Exemplaria maxime castigata, sunt saepe numero minime omnium casta.* (1) Questi errori poi tanto più crescono, quanto più universalmente è coltivata la Critica, talchè non v'ha apparenza di temere, o, per dir meglio, di sperare, che non sieno per somministrar mai sempre un'amplissima materia da esercitarsi. Bisogna poi avvertire, che questo Autore non per altro ritrova molto ristretto il soggetto della Critica, se non perchè troppo restringe l'ufficio suo. Egli mostra di crederla un'arte solamente occupata in *andar cercando errorinegli Autori.* Non è però questo, come Sua Reverenza ben sa, l'unico suo esercizio. Ella è in oltre tenuta ad insegnare il modo di ben intenderli, di dare un retto giudizio dell'opere loro, e di distinguere le vere dalle supposte. Che gran campo non hanno qui i Critici
da

(1) Bacon. de Verulam. lib. 6. cap. 4. de augment. scient.

da affaticarli? Forse non v'ha ancora negli antichi autori de' passi oscuri, e dubbiosi? Manca materia da disputare intorno a' loro veri parti, ovvero intorno al giudizio, che se ne dee formare, avendo qui luogo anche tutti quelli de' moderni?

VIII. Fin quì l'Anonimo fa come un esordio, o sia introduzione alle prove dell'Incertezza della Critica; ma per verità, che mentre raccogliamo la nostra attenzione per udire i suoi argomenti, noi non ritroviamo cosa, che ferisca il segno, e ci accorgiamo, che tutto il restante del baucchetto è anche più magro dell'antipasto. Egli non fa altro, che notare tre, o quattro errori del Signor Le Clerc; con altrettanti del Signor Simon. Discorre, come abbiam detto, intorno all'età de' due esemplari di Cantabrigia. Difende gl'Inglese da un'accusa; e così chiude tutto il ragionamento. Come da tutte queste premesse unite insieme, se ne derivi la conseguenza: *adunque la Critica è un'arte incerta, o vana*, io per me non lo ravviso; nè credo, che altri, avvegnachè di me più acuto, sia forse per ravvisarlo giammai. Ma (dirà egli) il Signor Le Clerc, ed il Signor Simon sono due Critici de' più famosi.
Con-

Concedasi; ma sono poi tutti d'accordo, che questi due Critici sieno de' migliori? Egli chiama tre righe dopo il Signor Le Clerc, *il più audace di tutti i Censori*: ed in un altro luogo (2) dà la sentenza, (senza però provarlo) che tutti i suoi scritti sono assai difettuosi. Questi sono contraffegni di non aver molto ben maneggiata la Critica; e però, anche secondo il sentimento del nostro Autore, il Signor Le Clerc non può numerarsi tra i Critici migliori. Come vuole adunque, che i suoi errori facciano un gran disonore all'arte Critica, e da' difetti di questo Scrittore, arguir difetti in un'arte, che al parer suo, egli non intendeva gran fatto? Ma concediamo, che il Signor Le Clerc, ed il Signor Simon sieno stati i migliori tra tutti i Critici: per tali sieno dall'Autore riconosciuti: sieno anche inciampati in tutti quegli errori, ch'egli ha notato, ed in maggiori assai; che conseguenza può indi trarsi a svantaggio della Critica? Ella farebbe la più venerabile di tutte, anzi divina, e divinissima quest'arte, s'ella avesse il privilegio

(2) Cap. 7. in fine.

vilegio di rendere impecabili i suoi coltivatori.

IX. Ma il Signor Le Clerc ha fatto l'*arte Critica*, e pure è riuscito sì male. Questo è segno, che il difetto sta nell'arte, la quale di natura sua è vana. E' vero, che il Signor Le Clerc ha fatto l'*arte Critica*: ma è altresì vero, che c'era benissimo quest'arte anche primachè il Signor Le Clerc si mettesse a scriverne, e ci sarebbe tuttavia, quand'anche e' non n'avesse scritto giammai. Bisognerebbe poi, che l'Anonimo provasse, che quando il Signor Le Clerc è riuscito male, non ha punto trasgredito i precetti dell'arte Critica; di modo che con un'effatta osservazione delle sue regole possa stare insieme il riuscir male, quando egli volesse per questo capo arguir dalle magane in quest'arte. Ma dove fa egli questo? E come potrebbe farlo giammai? Concludiamo adunque, che il nostro Anonimo nel corso della sua opera si è qualche volta dimenticato di rivedere il Titolo della medesima, il qual è dell'*Incertezza delle Scienze*. Potrebbe alcuno scusarlo con dire, ch'egli non ha fatto il Capitolo della Critica, se non per isfogare il suo mal talento contra il Signor Le Clerc. Per verità la cosa sembra appunto così.

Ma

Ma oltrechè si potrebbe replicare, che non è questo l'unico Capitolo, in cui dia egli saggio di questa sua dimenticanza, ognuno poi vede, che questa medicina è molto piggior del male. Lo scoprire, che, per isfogare la sua passione, egli non ha avuto alcun riguardo di tradire il suo per altro utile disegno, è quanto scoprire una disposizione non molto propria per chi doveva trattare l'Opera, che a beneficio universale egli aveva intrapresa.

X. Io mi sono fin qui studiato di far vedere a Sua Reverenza, che tutti i colpi dell' Anonimo Inglese contra la Critica svaniscono in nulla. Non vorrei per questo, che Ella entrasse in un' opinione, ch'io abbia quest' arte per la più certa di tutte. Io la tengo per incerta al pari dell' altre, anzi per più incerta di molte. S' Ella vuole un contraffegno della sua grande incertezza, osservi, che il suo maggior fondamento sono le conghietture. Queste non sono, che lumi deboli, e fiochi, anzi non sono lumi, ma lampi languidissimi, i quali non rischiarano mai intieramente una verità. Per inverisimile, per itravagante, per falsa, che sia un' opinione, farà difficile, che non abbia una conghiettura, anzi più conghietture a suo favore. Ne avrà anche
la

la contraria; ma non mancheranno risposte. Siccome è facile il trovare delle conghietture, così è facile il trovar il modo di scioglierle. E pure queste sono, per così dire, l'ali di quest' arte, così proprie della medesima, che un celebre Scrittore, e gran Critico, ebbe a considerarle, come una parte della sua differenza specifica, avendo definito la Critica: *Scientia conjecturalis, docens modum recte judicandi de quibusdam operibus, praesertim auctorum, eorumque scriptis.* (3)

XI. E' vero, che quest' arte, oltre alle conghietture, si serve ancora dell' autorità. Ma oh Dio! Ella ben sa qual sia la natura anche di questa. Ella non apporta alcun lume all' intelletto umano: solamente fa qualche forza alla volontà, a misura, che maggiore, o minore è il suo peso. Se in molti fatti noi fossimo assistiti dall' autorità divina, quello, che la mente scapitava nel lume, lo acquisterebbe nella certezza, e in una certezza, che supera quella d' ogni più chiara, ed esatta dimostrazione. Ma l' autorità, di cui ordinariamente siamo forzati a servirci,

(3) Io. Mabillon de Stud. Monaf. part. 1. cap. 13.

xviii *del Signor*
virici, è autorità d'Uomini, cioè di
menti soggette ad ingannare, e ad ef-
fer ingannate, e per lo più di Storici,
tra' quali, a sentimento d'uno assai ac-
creditato tra essi, non ve n'ha alcuno;
che non abbia detto delle menzo-
gne, (4.) dal qual difetto un altro de'
più cospicui fra loro, non esentò nè
pure gli stessi Storici Ecclesiastici.
(5.) Io eredo bensì, che queste men-
zogne, non sieno sempre nate per ma-
lizia degli Scrittori, i quali abbiano
voluto

(4.) *Nemo scriptorum, quantum ad
Historiam pertinet, non aliquid est men-
titus.* Flavius Vopiscus in Procem. in
rit. Impp.

(5.) *Ut de antiquioribus loquar, inve-
nire difficile est, qui peritatem in omni-
bus fuerit assecutus. Quod si posteriores
rerum Ecclesiasticarum Historicos consu-
las, magnam profecto eorum esse classem
intelliges, qui absque delectu quacumque
vel ab aliis scripta ad manus eorum ve-
nerint, vel levi auditu perceperint, con-
scripserunt, & absque aliqua altiori ve-
ritatis indagine, saepe aniles fabulas,
senum deliramenta, vulgi rumores, non
sine magno ceterarum rerum solida firmi-
tate subsistentium praesudicio, intexuerunt.*
Baronius in Praef. in Annal. Eccles.

Signor Tartarotti. xix
voluto a bello studio ingannarci, ma
piuttosto per esserfi anch'essi attenuti
ad altri, da cui sono stati ingannati.
Questo però non fa, che non sieno
mentozgne, e che non c'inducano in
errore, ed in ignoranza.

XII. Ma Sua Reverenza qui mi di-
rà, che trattandosi di cose di fatto,
l'intelletto non dee cercare una cer-
tezza Fisica, o Metafisica, dovendosi
contentare della certezza Morale. Io
gliele concedo: ma crede poi Ella, che
uno, o due Storici sieno valevoli a
produrre questo genere di certezza?
Sua Reverenza fa in primo luogo mol-
to meglio di me, che vogliono essere
più. Secondariamente, debbono essere
chiari. E in terzo luogo, hanno a
passar d'accordo tra loro. Ora qual
avvenimento è stato sì fortunato, ch'
abbia goduto tutte queste prerogative?
Quante volte ciascuna delle parti op-
poste interpetra a suo favore lo stesso
passo; e quante si schierano autorità
contra autorità, avendo ognuno delle
testimonianze dalla sua? Ma io le vo-
glio concedere, ch' Ella abbia molti
Storici chiari, e d'accordo a sua dise-
sa. Ella farebbe di soverchio inganna-
ta, se credesse per questo d'essere in-
superabile. Coll'ajuto dell'arte Cri-
tica è facilissimo lo schermirsi da questo
gram

gran colpo. Già si sa, che ogni Scrittore, per miserabile che sia, avrà sempre qualche cosa di buono: come per l'opposito, qualunque più sublime, e nobile Autore è sempre stato soggetto a qualche sbaglio. Di qui è, che, come non mancano biasimi, e censure sopra Scrittori eccellenti; così non mancano lodi, e giudizj favorevoli sopra Scrittori per altro di poco conto. Non è poi difficile il ritrovare, e l'aver pronti questi giudizj, essendovi stati degli Autori, che ex professo hanno sudato sopra questa materia, e ci hanno raccolte le censure; che sono state fatte sopra gli Scrittori più celebri. (6) Che fa egli adunque il buon Critico, quando vuol sottrarsi all' autorità d' uno, o più Scrittori, accreditati bensì, ma che non fanno per lui? Egli si mette a fare una lista di tutti i suoi errori, co' giudizj più svantaggiosi, ch' altri n' ha dato, per finalmente conchiudere, di non essere obbligato a stare all' autorità sua. Così per l'opposito, cadendogli in acconcio di far passare per genuine i critalli, spigola egli, e fa un ammassamento di tutti gli

(6) Thomas Pope-Blount *censura celebriorum Auctorum*. &c.

gli encomj, che può, e che anche, secondo qualche rispetto, potrebbe aver meritato questo, o quell'Autore, e ci appanna in tal modo la vista, dando colore di oro finissimo al più vile, ed abbietto metallo. Le dirò di più. In questa gran miniera di giudizj, ve n' ha di favorevoli, e sfavorevoli anche circa il medesimo Autore. Un giusto, e retto giudizio è una cosa difficilissima. Di qui è, che gli Uomini si sono mostrati così varj nel giudicare intorno allo stesso soggetto, trovandosi spesso volte innalzato da alcuni fino alle stelle un Autore: da altri cacciato fin sotto terra. Per molto adunque, che discreditasse il nostro Critico uno Scrittore, con raccogliere i giudizj contrarj, allorchè così ricerca il suo impegno; non gli mancherebbe poi modo di dargli un'altra faccia, quando gli premesse d'averlo dalla sua. E' vero, che questo sarebbe un artificio forse più astuto, che giusto, e più Oratorio, che Filosofico, il quale non ben s'accorderebbe colle regole della migliore, e più sana Critica. Ma una tal considerazione dee, se non altro, avvertirci, quanto sia fallace la via di avvalorare l'autorità d'un Uomo col testimonio d'un altro.

XIII. Ma se gli Scrittori (dirà ella) sono assai, e sono uniformi, non sarà sì facile il sottrarsi con questo artificio dalla loro autorità. Anzi è facilissimo. Per molti, che sieno, non sono mai più di uno, o due quelli, che co' proprj occhi hanno veduta la cosa; anzi di rado si arriva a questo segno. Gli altri si sono tutti appoggiati alla fede de' primi. E' agevole adunque il dar loro l'eccezione, che tutti sono stati ingannati da un solo; e che avendo riferita la cosa, come la hanno trovata, senza esaminarla, non meritano maggior autorità di quel primo, da cui tutti pendono, e sono stati tirati nell'errore. Questa è una delle regole più trite dell'arte Critica, coll'ajuto della quale io lascio immaginare a Sua Reverenza che be' colpi possano farsi, e qual autorità possa essere in sicuro. Che ne segue poi da tutto questo? Ne segue, che con quella stessa facilità, con cui uno fabbrica, l'altro può distruggere; e allorchè uno crede d'aver innalzata una mole inconcussa, gli avviene di vederla rovesciare improvvisamente a terra. Ne vuole ella un esempio? Ecco appunto.

XIV. Entrò una volta in quistione: se S. Dionisio Arcopagita sia lo stesso
con

con S. Dionisio primo Vescovo di Parigi; di modo che questa Chiesa abbia ricevuto la Fede, ed avuto la sua origine nel primo secolo della Cristianità. Il Sirmondo, ed il Launojo fecero vedere, che la cosa non poteva essere così, e che il Dionisio fondatore della Chiesa Parigina, era molto posteriore, e diverso dall'Ateniese. Le loro ragioni furono così forti, e convincenti, che diedero una grande probabilità a quest'opinione; ed uno de' loro principali fondamenti era appunto l'autorità di molti Storici, particolarmente di Severo Sulpizio, e di Gregorio Turonese. Con tutto questo non si perdettero già d'animo il P. Natal Alessandro, e, sciolte felicemente tutte le loro difficoltà, rese così probabile l'opinione opposta, che anche da altri Scrittori fu dopo lui abbracciata, e difesa. Ma come poi si schermì egli dalle autorità chiare di Severo Sulpizio, e di Gregorio Turonese? Primo egli oppose altri Scrittori, che dicono il contrario. Secondo procurò di conciliar Sulpizio colla sua opinione. E finalmente difese un lungo catalogo degli errori d'amendue. E pure io mi ricordo, che lo stesso Padre in un altro luogo, ed in un'altra quistione, dovendo divertire un colpo, che

che il Baronio, ed il Bellarmino collo stesso ajuto avevano vibrato contra certa storia di Pafnuzio, riferita da Socrate, egli è pronto a così rispondere: *Nec vero consequens est, Socratem in Paphnuzii historia mentiri, quia in aliis nonnullis contra Historiae leges peccavit; alioqui nihil certi in Historia habebimus, quia nullus pene Historicus est, cui error aliquis exprobrari non possit.* (7)

XV. Di fatto questo sottrarsi con simili eccezioni dall'autorità de' grand' Uomini, non gli è sempre fortunatamente riuscito. In un'altra celebre quistione, cioè: *se le due Lettere del Re Abgar a Cristo, e di Cristo ad Abgar, sieno apocrife, o no*, egli con molti altri difende la parte affermativa. La maggior difficoltà per questa opinione, è il rispondere all'autorità chiarissima d' Eusebio Cesariense, il quale nella sua Storia Ecclesiastica le dà per autentiche, e anzi a beneficio pubblico le tradusse di Siriaco in Greco. Il P. Alessandro oppone la Censura, fatta da Papa Gelasio, contra Eusebio: dice, che quest'Autore non discusse, e non esaminò le due Epistole:

(7) Dissert. XIX. in Histor. Eccles. Sæc. IV.

stole: o se le esaminò, s'ingannò nel giudicarle sincere; ed altri al solito agguingono una lista de' suoi errori. Quanto poi agli altri Scrittori, i quali lo stesso fatto confermano, dice, ch' avendo essi seguitato Eusebio, non meritano maggior fede di lui. Queste risposte non appagarono intieramente un suo dottissimo Discepolo, cioè il P. Giacinto Serry, Dottore della Sorbona, ed ornamento dello Studio di Padova, essendogli meritamente paruto, che troppo gran torto si facesse al Padre della Storia Ecclesiastica. Egli sciolse adunque in una sua erudita Dissertazione tutte le difficoltà del suo Maestro, e degli altri, molto ben difendendo l'autenticità di quelle due Lettere, e facendo svanire quasi tutta la probabilità, che godeva la prima opinione. In proposito poi d' Eusebio, così con tutta ragione egli soggiunge: *Futilis vero quorundam exceptio est, Eusebium Casariensem in aliis historiae suae capitibus cespitasse; atque ita in isto quoque, quod expendimus, potuisse decipi; nimiamque, quam par esset, Edeffanae civitatis Tabulario fidem adjungere, ad nullum unquam adstruendum Historiae caput Eusebii auctoritas produci poterit: unicuique enim reponere promptum erit, potuisse* Opsc. Tom. XXI. B se

xvj Lettera del
se in singulis decipi, qui deceptus est in
aliquibus. Immo nullius unquam Hi-
storici in quocumque probando Historia
capite testimonium ferri poterit; cum ne-
mo omnium sit, quo non in aliquo ces-
pitarit. (8)

XVI. Mala debolezza, e la vanità dell'arte Critica non si vede meglio, che col dare un'occhiata alla varia fortuna, ch' hanno sperimentato moltissime opinioni. Adduciamone una, o due per esempio. Passava una volta per comune, ed era autenticata da tutte le pitture più antiche l'opinione, che la Croce, in cui morì il Salvatore, fosse di quella specie, che in Latino chiamano *Immissa*, cioè composta di quattro lati. Quando incominciò a risvegliarsi qualche gusto di Critica, molte persone letterate dubitarono assai sopra questo punto. Giusto Lipsio con grandissimo apparato d'erudizione, ed il P. Giacomo Gretsero nel suo ampio Trattato de *S. Cruce*, esaminarono la difficoltà, e ci confermarono nell'opinione antica; anzi ebbe a dire il primo, che non era nè pur cosa da dubitarne, e ch'egli stesso non ci avrebbe disputato so-
pra,

(8) Exercitationes de Christo, ejusque
Virgine Matre. Exercit. 46. §. 4.

Signor Tartarotti. xxvij
pra, se non ne fosse stato stimolato dalle dispute degli altri. (9.) Dopo la decisione d'un Critico sì solenne, il quale aveva esaminate, e vagliate per minuto l'opinioni altrui, chi non avrebbe creduto, che ogn'altra ogni critica non fosse per riuscire se non vana? E pure Critici più moderni hanno preteso di far passare per certa l'opinione opposta, cioè, che la figura della Croce del Salvatore fosse la stessa con quella della lettera T, ch'è quella specie di Croce, chiamata in Latino *Commisa*. La difficoltà principale consisteva nello spiegare le molte autorità de' Padri, che hanno riconosciuto quattro lati nella Croce di Cristo. Si è proposta una conciliazione, con dire, che il Titolo, o Tavoletta, che vi fu collocata alla testa, veniva a far le veci di quarto braccio, e che in questo senso si debbono interpretare que' Padri. Questa conciliazione non può se non lodarsi, servendo massime ad accordar insieme Padri con Padri, ed anche qualche Padre con sè medesimo. Io dubito però, se sia per restarne intieramente
B ij te

(9) Ne querendum quidem censeam,
nisi dubitasse, & disputasse viderem vi-
ros graves, & sacrorum peritos. Lib. 1.
de Cruce cap. 10.

te appagato chi porrà ben mente a tutti i passi addotti in contrario. Per esempio non so, se tutti accorderanno, che per quell' *innexum* (che così leggo in luogo di *devexum*) *lignum sursum, quod eminet*, riconosciuto da S. Agostino nella Croce, (10.) si possa comodamente interpretare la Tavoletta accennata, quando questa, secondo l'opinione di tali Critici, non era in verun modo congiunta colla Croce; ma le era stata acconciata di dietro in forma di colonna. La stessa difficoltà, se non m'inganno, portano anche altri luoghi dello stesso Santo, come quando dice: *Nam latitudo est in eo ligno, quod transversim desuper figitur Longitudo in eo, quod ab ipso ligno usque ad terram conspicuum est ALTITUDO EST IN EA LIGNI PARTE, QUÆ AB ILLO, QUOD TRANSVERSUM FIGITUR, SURSUM VERSUS RELINQUITUR &c.* (11.) Più difficile sembrerà forse da conciliarsi San Gio: Damasceno, il qual dice: *Sicut quatuor extrema Crucis partes per medium centrum inter se coherent, & constringuntur, ita per Dei potentiam sublimitas,*

(10.) Enarrat. in Psalm. 103. ferm. 1. n. 14.

(11.) Epist. 140. già 120. n. 64.

tas, & profunditas, longitudo, & latitudo, hoc est omnis tam visibilis, quam invisibilis creatura, continetur; (12.) perchè il quarto supposto braccio della *Commisa*, non ha il centro comune cogli altri tre. E lo stesso dicasi di questo passo di San Gregorio Niseno: *Novit enim (Apostolus) ea figura (Crucis) QUATUOR CORNIBUS E MEDIO PROVENIENTIBUS DESCRIPTA, potentiam per omnia comitantem, & providentiam illius, qui in ipsa manifestatus est, significari* (13.) Il Titolo poi fu appeso alla Croce, dopochè Cristo viera stato affiso. Or come dice Nonno nella Parafrafi, che ha fatto sopra il Vangelo di S. Giovanni, che Cristo fu alzato *in lignum quadrilaterum*? Con questa espressione non riconosce questo Autore quattro lati nella Croce, anche prima della crocifissione, e conseguentemente senza alcun riflesso al Titolo? Aggiungasi Isidoro, il quale nel Comento sopra il cap. 5. de' Giudici, così lasciò scritto: *Notandum vero est, quia iste trecentorum numerus (militum Gedeonis) in T littera continetur, quæ Crucis speciem*

B 11j

ciem

(12.) De Fide Orthodoxa lib. 4. c. 11.

(13.) Orat. 1. de Pascha, & Resurrectione.

ciem tenet. Cui si super transversam lineam, id, quod in cruce eminent, addetur, non jam Crucis species, sed ipsa Crux esset. Questo Padre non si contenta della lettera T per avere una compiuta, e intera forma della Croce. Dice, che la lettera T è simile alla Croce; ma per figurar questa perfettamente, vuole, che alla T s'aggiunga un quarto braccio dritto, sopra li due, che stanno a traverso. Il che ci apre la strada a conciliar molto meglio, che non ricorrere alla Tavoletta, que' Padri, i quali fanno la Croce quadrilatera, cogli altri, che la chiamano simile alla lettera T. In qualche maniera, e non a puntino, vollero questi rappresentarci la figura della Croce, simile veramente alla figura della lettera T: ma per l'opposito quelli compiutamente, e perfettamente la medesima ci delinearono. *Tau species Crucis*, disse Tertulliano, (14.) *Tau Crucis habet similitudinem*, S. Girolamo, (15.) e lo stesso S. Agostino, *Tau similitudinem Crucis ostendit*; (16.) non già, che la forma della

(14.) Lib. 3. adversus Marcionem, cap. 22.

(15.) In cap. 9. Ezechielis.

(16.) Serm. 1. de Tem. Fer. 2.

la T sia la stessissima, che la forma della Croce.

XVII. Avrei poi desiderato, che questi Critici fossero stati più diligenti nello sciogliere le obbiezioni. Trattandosi di fare una contracritica, non s'avrebbe dovuto lasciare un neo, senza la sua risposta. E pure il Lipsio, dopo le autorità degli antichi Padri, con quest'altri ajuti conferma la sua opinione. *In prisca sculpturis (illis merito fides) quadrata conspicitur hæc forma. Constantinus Imperator in Labaro suo expressit; & Deus ipse in aere ei deformarat. In columnis ejusdem Principis, quæ nunc in cognomine urbe (heu, quo ea recidit?) Crux ejusmodi ✠ insculpta visitur; & utrimque ab alatis Geniis sustentatur. Quid, quod in numis plurifariam sic apparet? quorum alibi damus typos.* (17.) Io non mi ricordo d'aver letto pur una parola in risposta ad alcuna di queste ragioni. So bene all'incontro, che non farebbe molto difficile il rispondere a quelle, ch'essi adducono a loro favore. Per modo d'esempio una delle loro gran prove è questa. Se la Croce del Salvatore fu composta di quattro lati, il Titolo conseguentemente farà stato appi-

B iiiij cato

(17.) Lib. 1. de Cruce cap. 10. Vide etiam lib. 3. cap. 16.

cato al quarto, lungo la testa. Nel ritrovamento adunque delle tre croci, fatto da Elena, non farebbe stato d'uopo di miracoli, per discernere quella di Cristo, mentre da' fori de' chiodi, ch'avrebbe tuttavia conservato, si farebbe facilmente conosciuta. Se l'argomento non poggiasse sopra due supposti, un falso, e l'altro dubbioso, conchiuderebbe benissimo. Il dubbioso è, che la Croce del Salvatore si sia distinta da quelle de' due Ladroni per via di miracoli, non essendo punto in ciò d'accordo i Santi Padri. Il falso poi non è espresso; ma sottinteso, cioè, che le Croci de' Ladroni non avessero Titolo. Avvegnachè qualche Padre sia stato di tal opinione, tuttavia non si saprebbe immaginare pur un menomo motivo, perchè i Romani avessero voluto in quell'occasione rinunziare alla loro antica, e general consuetudine d'appendere a' rei il Cartello, esprimente la cagione della pena lor data; tanto più, che con Cristo, dello stesso supplizio partecipe, e compagno, non s'erano dimenticati d'osservarla. D'una tal usanza de' Romani, non fa di mestieri, ch'io qui adduca le prove, da moltissimi Autori essendo state addotte, i quali si possono vedere raccolti nel lib. 1. cap. 17. dell'*Historia Tituli S.*

Crucis di Onorato Nicqueto, che in questo proposito merita d'esser letto, particolarmente al cap. 20.

XVIII. Sicchè l'opinione, che la Croce del Salvatore fosse composta di quattro lati, gode anch'ella la sua probabilità, ed oltre agli altri monumenti Ecclesiastici, che potrebbero rinforzarla, dalla serie delle Monete Pontificie, pubblicata già da Gio: Vignoli ne' suoi *Antiquiores Pontificum Romanorum Denarii*, e poi accresciuta dal Sig. Abate Benedetto Fioravanti, resta ottimamente confermata. Le prime tra quelle sono due di Adriano I. che fu eletto l'anno 772., in amendue le quali, così ben delineata compare l'*Immissa*, che nulla più. Seguono quelle di Leone III. parimente colla stessa specie di Croce, tanto nel monogramma, che nel margine; e così successivamente in tutte le altre.

XIX. Ora facendo il bilancio dell'opinione antica, de' dubbj intorno a quella inforti, della decisione del Lipsio, della critica sopra questa decisione, e di quel tanto, che qui s'è ora notato; noi ritroviamo, che que' buoni vecchi vivevano in un'opinione, la quale, se non è più probabile della moderna, almeno almeno le va del pari. A che dunque hanno servito gli sfor-

zi, e i rigiri di tanti Critici, i quali si sono lambiccato il cervello per dilucidare questo punto. Eglino sono tutti tornati vani, perchè in quella stessa fucina, dove uno ha prese le armi per assalire, l'altro ha ritrovato quelle da difendersi.

XX. Una cosa simile è avvenuta intorno alla quistione, se i Magi adoratori fossero Re. L'opinione affermativa aveva goduto un pacifico possesso fino alla metà del secolo XV. Batista Mantovano, per quanto ho potuto osservare, fu il primo, che incominciò a dubitarne. Piacquero le sue conghietture prima a' Centurionari di Maddeburgo, indi ad un numero infinito di Critici, parte anche Cattolici, i quali con gran pompa di ragioni pretesero di darci per deciso questo punto. Io non m'arrischierei di dire, che costoro sieno apertamente dalla parte del torto. So bene, che chi dicesse, l'opinione da loro impugnata, non potersi in rigore di buona Critica condannare, non gli mancherebbono per avventura fondamenti da sostenere la sua proposizione. Per quanto dica il P. Agostino Calmet nella Dissertazione, che ha fatto sopra i Magi adoratori, i passi di Tertulliano, di Cesario Arelatese, e parti-

particolarmente di S. Ilario, saranno mai sempre chiari, benchè lo stesso non dia a me l'animo d'affermare di quello di S. Girolamo. Ora Sua Reverenza mi favorisca in grazia. Niuno degli antichi Padri nega, che i Magi adoratori sieno stati Re. Alcuni di loro lo affermano. Data quest'ipotesi, non ne segue alcun assurdo, o inconveniente, risolvendosi per altro assai bene tutte le difficoltà addotte in contrario. Adunque, come in buona Critica può essere biasimata?

XXI. Ella di qui, se non m'inganno, può trarre non picciolo faggio della natura, e delle forze dell'arte Critica. Tutti gli Scrittori, che le ho, accennato, si sono professati d'esaminare criticamente queste quistioni; e di fatto de' principj di tal arte si sono serviti per stabilire le loro opinioni, nè hanno per avventura violato alcuna delle sue regole. Onde poi è avvenuto, che sono comparsi così discordi, e contrari tra essi loro? Questo (potrebbe sospettar uno) non è avvenuto, se non dall'incertezza dell'arte istessa, la quale a guisa del fiato serve egualmente a riscaldare, che a raffreddare, e come la lancia d'Achille, ferisce insieme, e risana. E pure fin qui non abbiamo esaminato, se non, per

B iiiiij ca-

così dire, i tegumenti esteriori di quest' arte. Che farebbe, se enrassimo a notomizzare le sue viscere più interne? Per verità un' impresa è questa da non condursi a fine in una breve Epistola; nè io, quando ho preso in mano la penna, ho avuto questo pensiero in capo. Giacchè però il discorso mi ha portato più innanzi, eh' io non credeva, non voglio finire, prima di darle un tocco anche sopra questa parte.

XXII. Tra gli argomenti, de' quali si servono i Critici, la somiglianza dello stile, come Sua Reverenza ben sa, ed il silenzio degli Autori, sono i due più triti, e famosi, essendo gli ordinarj sostegni delle loro tesi. Di fatto, per parlare del primo, egli può gloriarsi d'essere stato adoperato dagli Scrittori più celebri, non eccettuando nè pure i Santi Padri, mentre, e Origene, e Giulio Africano se ne servirono; ma sopra tutti S. Girolamo, che l'ebbe assai famigliare. La ragione ancora lo sustenta. Siccome ogni Uomo ha il volto, la voce, il carattere, e gli atteggiamenti del corpo diversi da tutti gli altri, così ancora ognuno ha un suo proprio e particolare stile, distinto da tutti, il quale da certi lineamenti, e impronte si distingue benissimo, da chi lo ha in pratica. Non si può negare
adun-

adunque, che la somiglianza dello stile non sia un gran contrassegno dell'identità dell'Autore. Con tutto questo però bisogna confessare, ch'è molto più agevole l'ingannarsi nel distinguere gli stili, che o i volti, o i caratteri degli Uomini. I principj del discorso sono in tutti i medesimi, sed il modo di pensare, massime tra gl'intelletti migliori, non è molto diverso. La maggior diversità consiste nella maniera d'esprimerli. Non possiamo però far ciò, senza dipendere da un determinato numero di voci, ed anche di forme di dire, comune a tutti quelli, che praticano la stessa lingua; donde nasce, che facilmente possiamo urtare in qualche stile, anche del tutto a noi incognito; massime se ci abbattessimo ad aver sortito dalla natura grande uniformità d'idee, e di genio con quello Scrittore.

XXIII. Quello, che può nascere a caso, può anche nascere per elezione, cioè quando uno a bello studio si toglie ad imitare, ed esprimere un altro. È nota in questo proposito la storia del Libro de *Consolatione ad Filiam*, composto da Carlo Sigonio, ed attribuito da lui a Cicerone. E' vero, che vi furono de' Letterati, i quali subodorarono tosto la fraude, e vi scoprirono per-
entro

entro della Sigonità; ma non mancano anche altri, che colla penna in mano si fecero a ribattere ogni colpo; nè la quistione restò veramente ben decisa, se non quando Stefano Baluzio pubblicò il Libro da sè trovato *de mortibus persecutorum* di Lattanzio Firmiano; mentre leggendosi in quello alcuni frammenti della vera *Consolazione* di Cicerone, i quali nella Sigoniana non comparivano, si conchiuse, che il Sigonio aveva voluto burlarsi de' suoi Leggitori. Intanto noi da questa burla impariamo fin dove s' estendano le forze dell' imitazione; e qual sia alcuna volta la vera cagione della somiglianza dello stile in Autori diversi. Non sempre adunque tiene la conseguenza: *lo stile è simile, similissimo; adunque l' Autore è lo stesso*. Molto meno tiene quell' altra: *lo stile è diverso, diversissimo; adunque l' Autore non è lo stesso*; più motivi concorrendo a produrre diversità di stile nello stesso Autore, che somiglianza in diversi. Con buona licenza d' un gran Critico, (18)

il

(18) Erasmus in Schol. ad cap. 119. Libri de Vir. Illuf. S. Hieronymi. *Rursum ex characteris indicio* (Hieronymus) *notat librum falso inscriptum Ubi,*

il quale mostra di non aver voluto riconoscere alcuno di questi motivi, io ne addurrò qui alquanti, che ora mi si presentano alla memoria.

XXIV. La prima è l' Età, la quale molto, e molto contribuisce a variare lo stile, come ognuno può aver in sè medesimo sperimentato. I giovani, generalmente parlando, abbondano assai di parole, e scarseggiano di sentimenti: tutto al contrario de' vecchi, che in poco stringono molto. Chi facesse la prova di rivedere in età già avanzata un componimento tessuto in gioventù, e non mai più dappoi ritocato, nè letto, è facilissimo, che l' Autore medesimo non lo ravvisasse più per cosa sua. Per eguale, che fosse uno nello stile, e modo di pensare in qualunque età, l' inespertezza, ch' aveva da giovane, e la pratica, che coll' esercizio ha guadagnato da vecchio, produrrà sempre gran differenza nel suo scrivere.

XXV. All' età succede l' Istituto, e la Professione, gran mezzo anche questo per rendere uno Scrittore dissimile da sè stesso. Consideriamo una persona

na

sunt qui solent respondere, non eundem hominis esse stilum ubique?

na dalla cattedra, e dall'ozio letterario trasportata, o a' maneggi delle cose Civili in qualche Magistrato, o alla cura dell'Ecclesiastiche con una Mitra in capo, quanto cangiamento apparirà tosto nel suo scrivere, e dire! Noi non lo sentiremo più paoneggiarsi dell'eloquenza, nè affettare la venustà, e leggiadria dello stile, e le bellezze rettoriche, ovvero invaghirsi di sottili filosofiche speculazioni, e ricerche; ma in vece tutto occupato, ed immerso nel massiccio della cosa, che tratta, lo troveremo positivo nel metodo, e semplice, e schietto nella dicitura. Così altro spira l'Erudizione secolare, e la Filosofia profana: altro la cognizione delle cose sacre, e la dottrina di Cristo; e va discorrendo. Se Sua Reverenza ne vuole un bell'esempio, legga la prima Epistola di S. Cipriano *ad Donatum*, poi la confronti coll'altre, che scrisse da Vescovo di Cartagine. Dove in queste spicca dappertutto una sanità, e maturezza di dire casto, naturale, e sobrio: in quella all'incontro tutto è fiori, tutto è lisciatto, e raffinato, con tanta soprabbondanza, e ampollosità, di parole, che non solo parto della stessa penna; ma nè pure dello stesso secolo appena si giudicherebbe.

XXVI. In terzo luogo pongo la Materia, secondo la diversità della quale, diverso ancora si ricerca lo stile. Senta S. Agostino: *Cum Doctor debeat rerum dictor esse magnarum, non semper eas debet granditer dicere, sed submisse cum aliquid docetur; temperate cum aliquid vituperatur, sive laudatur: cum vero aliquid agendum est, & ad eos loquitur qui hoc agere debent, nec tamen volunt, tunc ea, qua magna sunt, dicenda sunt granditer, & ad flectendos animos congruenter. Et aliquando de una eademque re magna, & submisse dicitur, si docetur: & temperate, si predicatur: & granditer, si aversus inde animus ut convertatur, impellitur.* (19) Non si può negare, che almeno i primi tra i Santi Padri, non abbiano per l'ordinario esattamente osservate queste regole di Cristiana Eloquenza, e conseguentemente, che gran rischio non corra d'ingannarsi, chi per qualche varietà di stile, trovata nell'opere loro, s'avanza tosto a spogliarli delle medesime; come coll'esempio suo più d'una volta ha dimostrato Erasmo.

XXVII. Finalmente aggiungerò la
Dif-

Disposizione interna dell' Autore , il quale, secondo la maggiore , o minor quantità d' altre occupazioni , di quiete, e tranquillità d' animo, di sanità, e d' altro, ora sperimenterà una facilità di scrivere , e d' esprimersi ammirabile , di modo che i concetti , e le parole spontaneamente gli si affolleranno sulla penna : ora si troverà così arido, e digiuno, che con grande stento e fatica , appena potrà accozzar insieme due periodi . Lo stesso vuol dirsi dello scrivere di proprio genio, ovvero per comando altrui, e per servire all' occasione . Altro è l' estro, e la facilità, che in sè ritrova, chi da sè medesimo si ha scelta una materia , e quella va a modo suo, e a suo bell' agio trattando: altro, chi per impulso altrui si pone a scrivere: Quelli è sempre accompagnato da un piacere incomparabile, perchè scrivendo, soddisfa a sè medesimo, esprime i proprj sentimenti , e si compiace di veder ne' suoi scritti un vivo ritratto dell' animo suo , e del proprio suo ingegno. Questi all' incontro da gran tedio, e noja è spessissime volte preso, perchè gli convien dire , non quello, che vorrebbe; ma quello, che fa essere in grado d' altri , e che porta il suo impegno , pensando più colia mente di chi gli ha posto in mano

no la penna , che colla propria ; cofa ; che non può se non guastare , e trasformar di molto l' ordinarie fattezze , e lineamenti del proprio stile . Ora tante essendo le cagioni , (e forse non le avrò addotte tutte) che possono rendere uno Scrittore diverso da sè medesimo , e simile ad altri, mercè le quali può dar benissimo il caso , che un libro dello stesso stile cogli altri d' un Autore, non sia suo: mentre intanto lo faranno altri di stile molto diverso ; giudichi Sua Reverenza quanto vano, incerto, e fallace sia l' argomento, che si prende dalla somiglianza , o dissomiglianza dello stile , per provar, che un' opeta è , o non è del tale Autore .

XXVIII. Un altro riflesso ancora è necessario di fare, il quale accresce di molto questa incertezza, e vanità ; ed è, che il giudizio, che dagli Intendenti vien dato intorno alla supposta somiglianza, o dissomiglianza dello stile, è anch' egli incertissimo . Dopochè Davide Blondello mise in dubbio , se la testimonianza, che Giuseppe Flavio fa di Cristo nel lib. 18. cap. 4. dell' Antichità Giudaiche sia veramente di Giuseppe , come fino a lui era stato creduto ; ovvero intrusa da altri, com' egli pretese, tanti furono gli Autori, che

s'affaticarono intorno a questa difficoltà, che ne sono stati tessuti degl'indici interi, i quali di molto potrebbero accrescersi tuttavia. Osandro, Giffanio, Montacuto, i due Cappelli, Cloppembugio, Tanaquillo Fabbro, ed altri, furono tutti col Blondello, pretendendo, che quel passo fosse stato incastrato nel testo di Giuseppe dagli antichi Cristiani. Altri, come Casaubono, Petito, Ufferio, i due Vossii, Arrigo Valesio, Pietro Daniel Uezio, Natal Alessandro, ed altri moltissimi, lo difendono per vero. Tanto una parte, quanto l'altra si serve dell'argomento preso dallo stile, a questi parendo di ravvisarvi il vero, e natural carattere di Giuseppe: gli altri all'incontro negandolo costantemente. E pure Ella sa, quanto addentro sentissero nelle lettere Greche gli Autori, che ho nominato. Egli è ben vero, che sono sì pochi i periodi, de' quali si disputa, e per conseguenza si angusto il campo da palefare lo stile, che non gran meraviglia potrebbe sembrar ad alcuno, se Uomini, anche intendentissimi, si sono trovati, circa questo punto, tra loro contrarij. Non mancano però degli esempj assai più calzanti di questo. Erasmo negò, che l'Omelia, di S. Gio. Grisostomo in Acta Apostolorum

sieno

sieno di quel S. Padre, perchè non seppe ritrovarvi il suo stile. Dice, che non sa d'aver letto cosa più rozza, che son piene di sentimenti freddi, e stentatamente espressi, e che ubbriaco, o dormendo, vorrebbe scrivere assai meglio (20). All'incontro l'Ab. Giacompo Billio, intendentissimo anch'egli del Greco, questo giudizio ne forma nel Lib. 1. cap. 9. delle sue Osservazioni Sacre: *Tametsi Chrysostomus illic* (in Homil. in Acta) *in interpretando Scriptura contextu brevior aliquantò, minusque accuratus, quam pro suo more, sit: tamen & phrasis ipsa, & locorum communium tractandorum ratio, atque adeo spiritus ille, qui in omnibus Chrysostomi scriptis viget, plane hunc librum ei asserunt.* E nella Prefazione premessa alla sua Interpretazione dell' Omelia dello

(20) *Ex Chrysostomo in Acta verteram Homilias tres, cujus opera me penituit, quam nihil illic viderem Chrysostomi. Tuo tamen hortatu recepi codicem in manum, sed nihil unquam legi indoctius. Ebrius, ac stertens scriberem meliora. Habet frigidus, & ineptos sensiculos, nec eos ipsos commode potest explicare. Erasmus in Epist. ad Tonstallum Lib. 26. Epist. 59.*

xlvi *Lettera del*
dello stesso Santo sopra la seconda Epistola a' Corintj, della medesima Opera parlando: *Græco codice nihil fingi potest elegantius, nihil quod Chrysostomi phrasim melius referat.* Lo stesso Erasmo, mosso pure dalla diversità dello stile, fu d'opinione, che mal s'attribuisse a Tertuliano il Libro de *Pœnitentia*. All'opposto Niccola Rigalzio dice, che chiunque sia versato nella lezione di quel Santo Padre, non potrà sottoscrivere al sentimento d' Erasmo; *nam & hic genium plane Tertullianicum agnosceret.* (21) Così i due libri de *Vocatione omnium Gentium*, avvegnachè in quasi tutti i Manoscritti portano il nome di S. Prospero Aquitano, pure da gli Eruditi vengono comunemente negati a questo S. Padre, a motivo principalmente della disparità dello stile. Con tutto questo Giuseppe Antelmi provò con un' intera Dissertazione, che lo stile è similissimo a quello di S. Prospero, facendo un lungo confronto di voci, e d'espressioni di que' due libri con quelle di detto Padre. E la medesima cosa aveva fatto innanzi a lui Pascaſio Queſnel per provare,

(21) In notis in lib. Tertull. de Pœnitentia.

Signor Tartarotti. xlvij
vare, che il vero Autore degli accennati libri è S. Leone Papa. Ecco quanto tra loro opposti, e discordi sono i giudizj degli Uomini intendenti intorno alla stessa cosa. Ed ecco quanto astrusa dee essere quella materia, e vacillanti, e fallaci i suoi principj, in cui seguitando il per altro ottimo insegnamento della Legge, deella ragione medesima, la quale prescrive, che *peritis in arte credendum*, possiamo tuttavia essere facilissimamente guidati nell'errore, nè spesso volte v'ha altro scampo per non restare ingannato, che una fava sospension di giudizio.

XXIX. Vengo all'altro argomento principale dell'arte Critica, cioè il *Silentio degli Autori*. Tutti i Critici di questa specie d'argomento, ch'è negativo, mostrano di fare pochissimo conto. Tutti però nello stesso tempo se ne servono, quando fa per loro. Un gran Maestro in quest'arte, dice chiaramente, che *Argumenta ab auctoritate negativa nullius proferuntur pondere* (22) ed in altro luogo: *Nec argumentum inficiale alicujus omnino ponderis*

(22) Natalis Alexander Dissert. XIII. in Hist. Eccles. sæc. I.

deris est. (23) Proposizioni così assolute, atterrirebbono chicchessia dal servirsi pur una volta di tal genere di prova. Si prende però animo, leggendo l'opere di questo Scrittore, mentre tra le moltissime Dissertazioni, che ha fatto sopra tutta la Storia Ecclesiastica, poche ve n'ha, in cui di quell'argomento egli medesimo non si serva. La verità è, che un simil modo d'argomentare ora stringe molto, ora poco, ora nulla: ma il darne le regole, e fissarne i termini, è una cosa malagevolissima. Un Uomo ben fornito di giudizio, e di discernimento, ravviserà tosto la molta, o poca forza, che ha in quella, o quell'altra quistione; ma giacchè di queste doti pochi, o niuno v'ha, che non creda d'essere provveduto bastantemente, di qui è, che tutti nel punto, che trattano, pretendono sempre, che gran vigore abbia il proprio sentimento. Quell'istesso, che mise in dubbio, se S. Pietro sia mai stato a Roma, perchè S. Paolo nell'Epistola, che scrisse a' Romani, l'avrebbe almeno mandato a salutare, avrà probabilmente creduto

(23) Idem Dissert. XII. in Histor. Eccles. sæc. I,

to di non fare picciolo colpo. Con tutto ciò, generalmente parlando, quest'argomentazione è la più incerta, e fallace di tutte.

XXX. Il Silenzio, che si fa passare in prova, o è preso dalla Scrittura Sacra, o da altri Autori. Quanto alla Scrittura, il Testamento Nuovo è quello, donde ordinariamente si cavano simili argomenti, e nel Testamento Nuovo, i quattro Evangelii, ed il libro degli Atti degli Apostoli, sono i più citati in questo proposito; perchè in quelli si contengono i fatti di Cristo, e in questo quelli de' suoi Discipoli, ed è come il primo Corpo di Storia Ecclesiastica, che abbiamo. Ora, circa gli Evangelisti, un celebre passo d'uno de' medesimi, cioè di S. Giovanni, indebolisce tutta la forza dell'argomento negativo, che si potesse cavare da qual si voglia di loro. Questi dopo avere nel suo Evangelo raccontate le cose di Cristo, così chiude tutto il suo Libro: *Sunt autem & alia multa, quæ fecit Jesus; quæ si scribantur per singula, nec ipsum arbitror mundum capere posse eos, qui scribendi sunt libros.* (24) Per iperbolica che

Opusc. Tom. XXI. C sia

(24) Cap. XXI. v. 25.

Lettera del

sia quest' espressione, ella ci fa non per tanto intendere, che dell' operazioni, anche più mirabili di Cristo, le riferite da' quattro Evangelisti, sono forse la minor parte. Di fatto S. Giovanni raccontò pochi miracoli, i quali però si trovano in altri Evangelisti; e tra questi molte cose ha uno, che non ha l'altro; anzi v'ha delle particolarità, che non si leggono in alcuno di essi, e pure sono infallibili, come, che Cristo stando in Croce, mandasse al Padre preghiere *cum clamore valido, & lacrimis*, il che attesta S. Paolo, (25) e non è registrato da alcun Evangelista. Di qui S. Agostino stimò verisimile, che non tre soli morti sieno stati resuscitati da Cristo, avvegnachè di tre soli s'abbia notizia dalla Scrittura, (26) ed altri provaro-

(25) Epist. ad Hebræos cap. 5. v. 7.

(26) *Tres mortuos invenimus a Domino resuscitados visibiliter, millia invisibiliter. Quot autem mortuos visibiliter useitaverit, quis novit? Non enim omnia, quæ fecit scripta sunt. Joannes hoc dicit: Multa alia fecit Jesus &c. Multi ergo sunt alii sine dubio suscitati.* S. Augustinus Serm. de verbis Domini 98. già 44. cap. 3.

Signor Tartarotti. Ij

varono la verità d'alcuni fatti considerabili, de' quali nè pur un cenno apparisce nella medesima. S. Gio. Grisostomo rende la ragione di questo silenzio, ed è, che gli Evangelisti non hanno scritto per pompa, ma per nostra utilità, e' istruzione, al qual fine è sufficientissimo quel tanto, che ci hanno lasciato. (27) Se dopo i quattro, che abbiamo un quinto avesse prefo a scrivere l' Evangelio, indubitatamente noi avremmo delle cognizioni, intorno alla vita di Cristo, che ora ci mancano.

XXXI Gli Atti degli Apostoli, scritti da S. Luca; non sono propriamente che una narrazione de' fatti di S. Paolo, di cui fu discepolo. E' vero,
C ij che

(27) *Unde palamest (Evangelistas) non jactantia, sed utilitatis causa hæc scripsisse. Qui enim plura prætermiserunt, quomodo hæc jactantia causa scripsissent? Cur non omnia narrarunt? Maxime propter multitudinem. Deinde hoc quoque cogitabant, eum qui dictis non crederet, nec si plura dicerentur, crediturum fuisse; illum vero qui hæc admiserit, non alio opus habere ad fidem habendam. S. Jo. Chrysostr. Homil. 87. già 86. in Joannem.*

j Lettera del
 che, per istabilire il piano a questa narrazione; dalla salita di Cristo al cielo, fino alla conversione di esso Santo, scrisse in universale di tutti gli Apostoli. Tolto però via questo picciol corso, e il fatto della conversione di Cornelio, niuna menzione fece egli d'alcuno degli altri Apostoli in tutto il resto del libro, se non in quanto entrano nella storia di S. Paolo. Dello stesso Santo tralasciò molte cose, come l'andata in Gerusalemme per veder S. Pietro, il viaggio di Galazia; ed altro. Da che si conchiude, che dal suo silenzio niun argomento può trarsi, non solo quanto a' fatti degli altri Apostoli, ma nè pure circa quelli dello stesso S. Paolo. S. Girolamo a certi, che di questa prova si servivano, per negare non so che accidente (per altro vero) accaduto a questo Apostolo, risponde: *Mirum non esse, si Lucas hanc rem tacuerit, cum & alia multa, que Paulus sustinuisse se replicat, Historiographi licentia prætermiserit; & non statuit esse contrarium, si quod alijs ob causam dignum putavit relatu, alijs inter cetera delevit.* (28)

XXXII. Quan-

(28) Lib. I. in Epist. ad Galat. cap. 2.

Signor Tartarotti. liij

XXXII. Quanto agli altri Autori, fuori della Scrittura, ancor meno conchiude l'argomento, che si deduce dal loro silenzio. Del silenzio della Scrittura si può facilmente certificarsi col leggerla; ma di quello degli altri Autori non si può sempre far questo. Si dice con franchezza: *niuno ha mai detto, niuno ha mai scritto*, come se co' proprj occhi s'aveffero veduti tutti gli Autori, e gli scritti loro; e pure non solo non s'hanno veduti; ma nè meno si potrebbero vedere, non essendo tutti arrivati infino a noi. Che dico tutti? Delle dieci parti non n'è a noi pervenuta una. Legga Sua Reverenza con attenzione il Libro de *Viris Illustribus* di S. Girolamo, e le morirà il cuore in petto, vedendo tante eccellenti opere di tanti, e così celebri Scrittori, specialmente Greci, tutte perdute. Didimo (per tacer d'altri moltissimi) al dire di questo Santo, *infinita conscripsit, que digere proprii indicis est* (29). Apollinario Vescovo di Laodicea, secondo lo stesso, *in sanctas Scripturas innumera-bilia edidit* (30), Bardesane *scripsit*

C iiij infi-

(29) Cap. 109.

(30) Cap. 104.

infinita adversum omnes pene hereticos, (31) e Pierio Alessandrino in tantam sermonis, diversorumque tractatum, qui usque hodie extant, venit elegantiam, ut Origenes junior vocaretur (32). Ora, che cosa abbiamo noi di tutti questi? Pochissimo de' due primi, e nulla de' due secondi, se non se alcuni pochi frammenti, recati da altri.

XXXIII. Egli non bisognerebbe però maravigliarsi molto di questo fatto, quando fosse vero ciò, che scrive Gio. Diacono Veronese, che fiorì nel principio del 1300. nelle sue *Storie Imperiali*, non peranche uscite alla luce. Leggesi nel 6. libro delle medesime di Pacifico Arcidiacono di Verona, che fu celebre sotto Lotario I. Imperadore: *Hic diversis scientiis imbutus, in diversis facultatibus libros 218. edidisse describitur.* E' vero, che come questa notizia sembra tratta dalla Lapida sepolare di Pacifico, e nella Lapida, che ancora si conserva in Verona, si legge:

Bis centenos, terque senos codicesque fecerat;

ci

(31) Cap. 33.

(32) Cap. 76.

ci farà, chi per quel *facere codices*, intenderà più volentieri l'avergli descritti a penna, secondo l'uso di que' tempi, che l'averli composti. Dato però anche questo, uno de' primi posti tuttavia tra i Letterati, e gli Scrittori di quel secolo deesi a Pacifico, così seguitando a dire l'elogio, in consonanza colla Lapida: *Et cum esset optimus Astrologus, argumentum Sphaerae caeli cum circulis, & eorum connexionibus, motum Sphaera, & stellarum fixarum, orbis planetarum, & eorum contra Sphaeram motus, in figuris materialibus primus invenit. Item horologium nocturnum subtili calculatione composuit, diurnum etiam ad rationem & ordinem reparavit. Hic cum in sacris Scripturis esset summe instructus, Glosas Ordinaras Marginales Veteris, & Novi Testamenti, secundum Patrum dicta, compilavit, & in marginibus mira & laudabili brevitate distinxit (33).* Ho det-

C iiii] to,

(33) Queste Glose Ordinarie Marginali vengono comunemente attribuite a Strabo Monacho Fuldense, che morì qualche anno dopo di Pacifico. Osservasi però, che il più antico Autore, che gliele attribuisca, è il Tritemio *de Scriptor. Eccles. num. 269. i-*

to, che non è da maravigliarsi molto, se il tempo ha divorato l'opere degli accennati antichi Scrittori, mentre ci ha almeno conservato quelli, che di loro hanno fatto menzione: quando di questo, molto a noi più vicino, e forse non men celebre di loro, non solo l'opere sono perdute; ma estinti ancora sono coloro, che probabilmente avranno celebrate. La stessa disgrazia è toccata ad Antipatro Vescovo di Bosra, Metropoli dell' Arabia, che fiorì a' tempi dell' Imperadore Maurizio, e di cui, per quanto io so, memoria alcuna non si trova fra gli Scrittori Ecclesiastici, nè in quelli, che hanno ex professo raccolto gl' impugnatori dell' Eresia Ariana. E pure, secondo il mentovato Diacono, *Antipater Episcopus*

qual anche ne parla dubbiosamente: *Hic denique Strabus Glossam, qua Origenaria nunc dicitur, super totam Bibliam ex dictis Sanctorum Patrum primus comportasse memoratur*. Potrebbero conciliarsi insieme amendue queste opinioni con dire, che Strabo abbia forse accresciuta di molto quella Glofa, come poi fece anche Anselmo Laudunense, Niccolò Lirano, ed altri.

copus Bostrenus, vir doctissimus, scripsit contra Arianos libros plures. Item contra Originem. Item contra Eusebium Casariensem Episcopum libros Contradictionum, in quibus omnia ejus haeretica detegit, ipsumque Arianum fuisse declarat, inserens per ordinem blasphemias Arianæ fæcis, quas idem Eusebius scripsit Constantiæ Augustæ, uxori quondam Licinii Principis, & Euphrationi Episcopo, ac aliis pluribus. (34) E la stessa fortuna finalmente ha corso anche il nostro Diacono medesimo, l'opere, di cui, con tutta ragione da Onofrio

C iiiij Pan-

(34) Jo: Diaconus Histor. Imperial. lib. 5. Nel Concilio VII. Universale all' Azione V. lungo frammento di questo Antipatro vien riferito da Stefano Monaco, preso da un' opera, intitolata: *Resutatio Apologie pro Origene, ab Eusebio Pamphili Episcopo Casarea scriptæ*, che probabilmente sarà quello, che *contra Eusebium* accenna qui il Diacono aver egli composto. Nell' Azione IV. poi dello stesso Concilio, Giorgio Diacono, e Notajo del Patriarcato, reca pure altro frammento dello stesso Antipatro *ex Oratione de Muliere sanguinis fluore laborante*.

Panvinio chiamata *accuratissima*, (35) e di fatica immensa, (36) se dall' istesso non fosse stata accidentalmente veduta in Parma, da che egli prese occasione di valersene nelle sue Antichità Veronesi, e di commendarla; gli stessi Veronesi fuoi, molto per altro diligenti nel raccogliere, e celebrare i loro Scrittori, non saprebbero peranche s' egli fosse mai stato al mondo; sì grandi sono gl' insulti, che dal tempo ha ricevuto il nome di questo dignissimo Autore.

XXXIV. Il preteso silenzio adunque degli antichi Scrittori, o è di qualche fatto, opinione, termine, costume &c; ovvero di qualche opera, e qualche Autore. Quanto al primo capo, due gravissime difficoltà s' incontrano. La prima è l'aver noi sì poco del molto, ch'è stato scritto dagli antichi. L'altra è l'aver attentamente osservato, o il potersi assicurare, che quelli, alla fede de' quali ci atteniamo, abbiano essi veduto tutto quel poco, che ci è rimasto. Un grande Storico Ecclesiastico, cioè il P. Natal

(35) Antiquit. Veron. lib. 1. cap. 23.

(36) Antiquit. Veron. lib. 6. in Jo: Diacono.

tal Alessandro, accennando l'opinione d'alcuni Scrittori de' bassi tempi, confermata dalle Rivelazioni di S. Brigitta, e S. Gertrude, cioè, che S. Gio: Evangelista sia bensì morto; ma sia poi stato da Dio con singolar privilegio resuscitato afferma, che *antiquorum testimoniis destitutum est*. (37) Un'altro celebre Scrittore dell'età nostra, per le molte sue opere da me sommamente stimato, e per altri rispetti riverito ancora, ed amato, trattando del numero de' Magi, che vennero ad adorare Gesù Cristo, dice, che *ex antiquis Ecclesie Patribus, unus Leo Magnus nobis numerum hunc (quod tres fuerint) definitivit passim in Sermonibus de Epiphania..... silent ceteri Patres*. (38) E pure in un solo antico Padre, ed anche non molto difficile a scorrersi, io ritrovo amendue l'accennate cose. Questi è S. Massimo Vescovo di Torino, il quale, nell' Omelia de Natali Sancti Martyr. afferma chiaramente la pri-

C iiiiij ma,

(37) In Synopsi Histor. Eccles. Sæc. I. cap. 8. num. 5.

(38) Hyacinthus Serry in Exercit. de Christo, ejusque Virgine Matre Exercit. 34. §. 4.

ma, (39) e nell' Omelia terza in *Epiphania Domini*, ha pur chiaramente la seconda. (40) E' vero, che la prima di queste due Omelie non si trova nell'edizioni vulgate di S. Massimo, essendo stata la prima volta pubblicata l'anno 1713. dal chiarissimo Signor Lodovico Antonio Muratori nel Tom. 4. de' suoi Anecdotti pag. 26., e in conseguenza non può essere stata letta dall' Alessandro, che prima aveva già stampata la sua Storia: ma questo è appunto quello, che il da me detto a maraviglia conferma, e che dimostra quanto sia fallace il trar conseguenza dal silenzio degli antichi, quan-

(39) *Johannis Apostoli habemus exemplum, quem tumulus susceptum claudere potuit, custodire non potuit; nam depositum corpus perdidit, non absumpsit. Sic enim clauso et tumulo gratia Resurrectionis ablatum est, ut constaret sepultura, non inveniretur sepultus. Denique cum Sacerdotes honorandi causa corpus inquirerent, reserato aditu tumulus non potuit reddere quem suscepit.*

(40) *Bene carissimi, uno itinere tres simul adoraturi veniunt Magi, quia in uno Christo Jesu, qui omnium creditum via est, inseparata ab eis erat Trinitas adoranda.*

quando di questo silenzio non ci possiamo certificare. Quello, ch'è avvenuto in questo incontro, può avvenire in cento, e mille, potendosi ogni giorno scoprire, anzi di fatto scoprendosi qualche antica opera, stata finora inedita. E sebbene la diligenza delle persone studiose, che non ha lasciato di spiare ogni più recondito ripostiglio, pare, che ci abbia levata la speranza di veder più a comparire alcuna novità considerabile; pure l'Epitome de' sette libri delle Divine Istituzioni di Lattanzio Firmiano, fino da' tempi di S. Girolamo (come appare dal cap. 80. del Libro *de Vir. Illus.*) stata acefala, e poi alcuni anni fa dal Signor Matteo Pfaff trovata intiera in un antichissimo codice della Real Biblioteca di Torino, e da lui pubblicata in Parigi l'anno 1712.; ci fa cuore a non perdere del tutto la speranza di vedere ancora a presentarsi quello, che non mai avremmo creduto.

XXXV. Per altro poi difficil cosa non farebbe il provar coll' esempio di questo grand'uomo, quanto sia pericolosa l'argomentazione negativa, anche quanto a quell' opere, che si possono leggere, e avere, e del silenzio delle quali non è così malagevole
le

le l' accertarsi. Nella Dissertazione XX. sopra la Storia Ecclesiastica del terzo secolo, volendo convincere di favoloso l' Incensamento di Papa Marcellino, ed il Concilio Sinuessano, adduce in secondo luogo per ragione, che *nulla apud quosvis Scriptores, sive profanos, sive Ecclesiasticos, Sinuessana Civitatis occurrit vel levis memoria. Ficta igitur Civitas est; adeoque commentitia Synodus;* quando di questa Città, celebre per la copia de' vini, e salubrità dell' acque, Livio, (41) Orazio, (42) Marziale, (43) Plinio, (44) Strabone (45) Patercolo, (46) ed altri, hanno fatto amplissima menzione. In un altro luogo dice, che S. Luca negli Atti degli Apostoli, *Evangelii a se conscripti non meminit*. E pure S. Luca incomincia i suoi Atti così: *Primum qui-*

(41) Lib. 10. & alibi

(42) Lib. 1. Satyr. 5. & Lib. 1. Epist. 6.

(43) Lib. 13. Epigram. III.

(44) Lib. 3. cap. 5. Lib. 31. cap. 2. & alibi

(45) Lib. 5.

(46) Dissert. XII. in Histor. Eccles.

quidem sermonem feci de omnibus, o Theophile, qua cepit Jesus facere, & docere, usque in diem, qua praecipiens Apostolis per Spiritum Sanctum, quos elegit, assumtus est. Questo Ragionamento de' fatti di Cristo, fino alla sua Salita al Cielo; non è l' Evangelio da sè scritto, e indirizzato allo stesso Teofilo? Così in un' altra Dissertazione, volendo snerbare la forza d' un argomento del Launojo, con cui quel Critico s'era immaginato di poter provare, che la Somma di S. Tommaso fosse a lui falsamente attribuita; perchè cioè Clemente VI. allora Abate Fificanense, nel Sermone, che fece al Santo di fresco canonizzato, avendo in un luogo preso a lodarlo dalla moltitudine de' libri, da lui composti, indubitatamente avrebbe fatta qualche menzione anche di questa grand' Opera, se fosse sua, mentre ne nominò tant' altre di minor conto, il P. Alessandro gli contrappone l' esempio di Possidio, famigliare di S. Agostino, il quale avendo tessuto un Indice esattissimo di tutte l' Opere del Santo, niuna menzione fece del Libro *de Fide contra Manicheos, Quem* (dice l' Alessandro) *nemo Augustino abjudicavit, quia nullus extitit, quem argumentum Launojano simile ad dubitandum de re*

Ixiv Lettera del
evidenti, & ab omnibus confessa, im-
pelleret. (47) E pure il Bellarmino de
Scriptoribus Ecclesiasticis, così di que-
sto stesso Libro aveva scritto: *Liber de
Fide contra Manichæos; non videtur esse
S. Augustini, quia non fit ejus men-
tio in Retractationibus, nec in Indiculo
Possidii, & quia utitur phrasibus inso-
litis Augustino, ut est illa cap. 18. &c.*
Alle quali parole il Labbè, pur de Scri-
ptor. Eccles. così aggiunge: *Profecto mi-
rum nulli esse debet, quod liber de Fi-
de, seu unitate Trinitatis contra Mani-
chæos, non sit in Retractationibus, ne-
que in Indiculo, cum sit Evodii Epif-
copi Uzalensis, ut evicit Sirmondus no-
ster cap. 1. Historiæ Prædestinatianæ, ex
fide MSS. codicum, præcipuè Corbejen-
sis.* Che più? Senta Sua Reverenza
cosa veramente degna di singolar ma-
raviglia. Lo stesso Alessandro nel Tom.
V. della medesima sua Opera, là do-
vé ragiona di S. Agostino, e distingue
le vere dalle false sue Opere, quello
giudizio dà intorno al mentovato Li-
bro: *Liber de Fide, sive de unitate
Trinitatis contra Manichæos, non vide-
tur esse S. Augustini; cum nec ipse in*
Re-

(47) Dissert. VI. in Hist. Eccles.
Sac. XIII. & XIV.

Signor Tartarotti. Ixv
*Retractationibus, nec Possidius in Indi-
culo ejus meminerint: nec stilus cum Au-
gustiniano prorsus conveniat; & MSS.
nonnulli codices, præsertim Corbejenfis,
illum Evodio Uzalensi Episcopo tribuant,
ut testatur P. Sirmondus Historiæ Præ-
destinatianæ cap. 1.* Ma di questi due
ultimi esempj il primo s'aspetta piut-
tosto al silenzio, preso dalla Sacra Scri-
tura, ed il secondo stringe anche più
di quello, ch'io voglio, mentre pro-
va, che non solo gli scritti degli altri
ci rendono difficile il ben conchiudere
negativamente; ma perfino i nostri pro-
pri debbono farci entrare in qualche
apprensione; quando massime multipli-
cità di volumi abbiamo composto. Po-
trebbe scusarsi il P. Alessandro con di-
re, che molto giovane egli era, quan-
do scrisse quella sua Dissertazione con-
tra il Launojo, essendo stata la prima
delle sue letterarie fatiche: dove il
giudizio sopra l'opere di S. Agostino
fu da lui scritto in età più matura.
Notisi però, ch'egli medesimo si pri-
va di questa difesa, dicendo nel proe-
mio dell'acennata Dissertazione: *Cu-
jus quidem Opusculi exemplaria omnia
cum a longo tempore distracta sint, &
a plurimis, in exteris præsertim regioni-
bus, desiderantur; opera præmium existi-
maui illud in novam formam redactum,*
EMEN-

lxvj Lettera del
EMENDATUM, novis etiam auctum
observationibus, in *Historiam Ecclesia-*
sticam XIII. & XIV. saeculi inserere, ut
ad posteros facilius transmittatur.

XXXVI. Circa il silenzio di qual-
che Opera, o di qualche Autore, pa-
re, che con maggior fondamento si
possa assicurarvene, dopochè non ne
troviamo menzione ne' molti Autori,
che hanno trattato *de Scriptoribus Ec-*
clesiasticis, nè alcun frammento ne com-
parisse in verun altro Scrittore. Anche
qui però, come l'esempio degli Scrit-
tori testè accennati conferma, vuolsi
avvertire, che l'argomento non ha tut-
ta la sua fermezza. Quanto al primo
modo di certificarsi, val a dire dal si-
lenzio di quelli, che hanno trattato
de Scriptoribus Ecclesiasticis, primamen-
te niuno ci assicura, che questi Auto-
ri sieno stati così attenti, e sottili in-
dagatori, che nulla sia loro sfuggito.
Posto poi, che sieno stati anche tali,
potevano molte opere non essere anco-
ra comuni a quel tempo, ed essersi
pubblicate dappoi, come tutto giorno
vediamo avvenire; e per consequen-
za restar occulto allo Storico e l'Ope-
ra, e l'Autor insieme. In questa clas-
se di Scrittori S. Girolamo tiene indu-
bitatamente il primo posto, nè in di-
ligenza cede ad alcuno di quelli, che
do-

Signor Tartarotti: lxvij
dopo di lui hanno lavorato sulla stessa
materia. Con tutto questo, trattando
di Teofilo Vescovo d' Antiochia, (48)
niuna menzione fa egli del Libro, da
questo Padre composto *de temporibus ad*
Autolycum, mentovato da Lattanzio
Firmiano, (49) avvegnachè mostri
d'aver voluto numerare tutte l' Opere
di lui. Così nel registrare quelle d'Eu-
sebio Cesariense, (50) tralasciò quat-
tro libri *de vita Constantini*, ch' ab-
biamo, e sono riconosciuti per parto
d' Eusebio anche da Fozio; (51) coll'
Orazione *de Constantino Imperatore*,
riconosciuta per sua dall' Autore mede-
simo; (52) e diverse altre opere di
molti Scrittori, che non è qui luogo
di recitar tutte. Più maraviglioso è
l'esempio del poco fa mentovato Pos-
sidio. Questo Vescovo, per quanto e-
gli medesimo attesta, (53) era fami-
gliarmente vissuto con S. Agostino in-
torno a 40. anni; e però come infor-
ma-

(48) *In lib. de Vir. Illus. cap. 25.*

(49) *Divin. Instit. lib. 1. cap. 23.*

(50) *Cap. 81.*

[51] *In Bibliotheca Cod. 127.*

(52) *De vita Constantini lib. 1. cap. 1.*
& *lib. 4. cap. 47.*

(53) *In Vita Augustini cap. ult.*

matissimo delle cose del Santo, ci lasciò scritta la vita di lui, a cui aggiunse un minuto Catalogo delle sue Opere. Chi potrebbe immaginarsi un modo più sicuro, ed una prova più concludente, per accertarsi di tutti gli scritti d'un Autore? E pure, lasciando da parte molte Epistole, e molti Sermoni, vi ha il Libro *de Fide verum invisibilium*, dallo stesso Agostino riconosciuto per suo, (54) e da Possidio non ricordato nell'Indice, anche stando all'ultima edizione del medesimo fatta in Venezia, e corretta, ed a miglior lezione ridotta da Sua Reverenza. Quanto poi agli Autori stessi tralasciati, non mancano simili esempi nell'accennato S. Girolamo. Niuna menzione fa egli d' Atenagora Ateniese, Filosofo Cristiano, il qual fiorì sotto gl'Imperadori M. Aurelio Antonino, e L. Aurelio Commodo, e scrisse

(54) *Misi & alios libros, quos non petisti De Fide rerum, que non videntur, de Patientia, de Continentia, de Providentia, & unum grande volumen de Fide, Spe, & Caritate. Hos omnes, si dum es intra Africam legeris, judicium tuum mitte de illis.* Augustinus in Epist. ad Darium Comitem.

scrive un' eccellente Apologia per li Cristiani, ed un Libro *de Resurrectione mortuorum*. Niuna di Giulio Firmico Materno, che visse sotto i figli di Costantino Magno, a' quali dedicò un suo Libro *de errore Profanarum Religionum*; e primachè fosse Cristiano, aveva scritto otto libri *de Astronomia ad Lollianum*. E per tacer d'altri, niuna finalmente del suo S. Zenone Vescovo, il qual compose molti Sermoni; riconosciuti tra gli altri da Incmaro Arcivescovo di Rems, (55) da Raterio Vescovò di Verona, [56] e dal già mentovato Giovanni Diacono, il quale, dopo aver parlato a lungo del S. Vescovo, e de' suoi scritti, così appunto si va lagnando: *Hac autem de B. Zenone, Doctore precipuo, hic prolixius posui, ut sciatur quale fuerit ejus*

[55] Vedi Teodorico Ruinart negli Atti de' Martiri *in Admonitione in Passionem S. Arcadii*, e i PP. Benedetto, editori di S. Ilario *in Admonitione in Tractat. 126. S. Hilarii*; i quali attestano conservarsi nella Libreria di S. Remigio un Codice de' Sermoni di S. Zenone, donato a quel Monastero da Incmaro Arcivescovo di Rems. [56] In Epist. Synodic.

Jus ingenium, & eloquentia decus; quia inter alios Doctores de eo nulla hucusque facta est menti o: & ut Veronenses agnoscant qualem Pontificem, habuerunt. [57] E pure sì diligente per altro, ed esatto è questo Padre, che non tralasciò di porre nel catalogo degli Scrittori Ecclesiastici Seneca Gentile, e Giuseppe Flavio Ebreo; quello per certe sue Lettere, scritte a S. Paolo, che allora dovevano averfi sincere: e questo per la testimonianza, che fa di Cristo nel lib. 18. cap. 4. dell' Antichità Giudaiche.

XXXVII. Aggiungasi un altro riflesso circa questo primo modo di certificarsi, ed è, che non siamo nè pur sicuri, che fino a noi sieno pervenute tutte l' Opere, che trattano de' Padri, e degli Scrittori Ecclesiastici. In picciolo Libretto d' Anonimo, trovato l' anno 1716. dal P. Bernardo Pez nella Libreria di Melch, il quale tratta appunto *de Scripttoribus Ecclesiasticis*, da quindici Scrittori son nominati, de' quali prima non s' aveva cognizione alcuna per mezzo di quelli, che ci hanno trasmesso simili notizie. Altretante, e più Opere vi sono similmente regis-

gistrate d' Autori noti, delle quali però niuna menzione si fa dagli Scrittori, che abbiamo; e tra le quali ve n' ha anche una di Cassiodoro, ch' è intitolata *de Viris Illustribus*. Ora ponghiamo, che il P. Pez non avesse ritrovato questo Libretto, e che alcuno avesse per avventura allegato l' uno, o l' altro degli accennati Scrittori, o Opere s' avrebbe subito risposto, che quello è uno Scrittore ignoto a tutta l' antichità, che quell' Opera non è nominata da alcuno, e però non merita veruna considerazione, ovvero è apocrifia. E pure, che il P. Pez abbia ritrovato quel libro, è stato un puro accidente. Dio fa quante simili Opere stanno tuttavia facendo alla lotta colle tignuole tra i cartocj di qualche polveroso solajo. Nelle più volte mentovate Storie Imperiali di Gio. Diacomo, che pur casualmente sono state poco fa ritrovate, leggesi anche un diligente catalogo degli Uomini illustri, che di secolo in secolo fiorirono, con una distinta menzione dell' Opere loro. Di Leonzio Vescovo di Lemissa, ovvero Nemosia in Cipro, che fiorì circa i tempi di Maurizio, si trova, che *adversus hereticos libros fortissimos edidit*; (58) nè

nè di quest'Opera memoria ci ha conservato alcuno di quelli, che hanno parlato di questo Santo Padre. Sisto da Siena bensì afferma, ch'egli compose *adversus Iconomachos libros quinque*. (59) Ma perchè gl'Iconomachi si fecero sentire sotto Leone Isaurico, e Costantino Copronimo, che sono lontani da Maurizio più d'un secolo, e perchè il Tritemio attesta di non aver trovato di Leonzio, che la vita di S. Giovanni Limosiniere; il Labbè nella sua Dissertazione *de Scripturibus Ecclesiasticis* pare, che poca fede presti a Sisto da Siena, così ridendosi di questa sua notizia: *Trithemius hujus Neapolitanae urbis in Cypro insula. Episcopi nulla opuscula reperit, præter vitam S. Joannis Eleemosynarii. Sixtus autem Senensis lib. 4. Biblioth. Sanctæ adversus Iconomachos (prophe-tico utique spiritu, nondum enim natus erat Leo Conon Isauricus, filiusve ejus Constantinus Copronymus) libros quinque composuisse asserit*. Osservisi però, che il nostro Diacono non è soggetto al colpo del Critico Francese, il quale maggior riflessione avrebbe fatto sopra le parole di lui, non ritrovandovi

dovi la voce *Iconomachus*. Supponghiamo però, che *adversus Iconomachos*, non *adversus hæreticos* avesse scritto anche il Diacono, non per questo il Labbè avrebbe motivo di non prestarvi fede, insulto essendo il motteggio di questo Scrittore contra il Sanese Bibliotecario; quasi ch'impugnatori delle sacre immagini non si sieno sentiti nella Chiesa prima di Leone Isaurico. Senza ricorrere alla Storia Ecclesiastica, da cui facilmente si scopre quanto antica sia l'origine di quell'eresia, bastava, che questo gran raccoglitore di Concilj si fosse ricordato di quanto sta scritto nell'Azione I. del VII. Universale, in cui si legge: *Tharastius beatissimus Patriarcha dixit: invenimus & Manicheos respuisse imagines, sed & præter hos Marcionistas, & illi, qui confundunt naturas Christi, quorum princeps Petrus Fullo. Præterea Xenem Hieropolitanum, sed & Severum, aliosque hæreticos*. Non v'era nè pur bisogno di tanto. Bastava, ch'egli avesse dato un'occhiata al frammento, che dall'*Apologia pro Christianis* del medesimo Leonzio apporta l'accennato Concilio nell'Azione IV. ed avrebbe tosto incontrate queste precise parole di Leonzio stesso: *Agedum igitur, & deinceps*
Opusc. Tom. XXI. D de

de venerabiliter pictis imaginibus apologiam texamus, quo eorum ora, qui impietatem garrunt, obturentur; cogli Atti, che poco dopo soggiungono: Quin etiam Legati Sanctissimi Papæ Librum istum (Apologiam pro Christianis) Synodo exhibuerunt, maxime vero ob eam causam, quod copiose sanctorum imaginum receptionem, & adorationem prædicaverit. Non si sarebbe certamente maravigliato il Labbè, che Sisto da Siena dica, come Leonzio scrisse contra gl'impugnatori delle Sacre Immagini, dopochè avesse veduto, che di fatto egli stesso si professò di scrivervi. Per altro poi per entro i libri dell'accennato Diacono, non è difficile l'incontrar Opere tuttora sconosciute alla Repubblica Letteraria. Nel registro di quelle di S. Isidoro Ispalense egli nota un Libro *de ortu, & principis scientiarum*, ch'io non ritrovo da alcuno mentovato, quando non volessimo dire, che qualche parte dell'Opera delle Origini dello stesso Santo, avesse dato motivo a questo equivoco. Nella lista poi de' libri di Boezio si legge: *Item scripsit Joanni Diacono Romanæ Ecclesiæ librum de Deitate. Item ad eundem librum de ejectione primi Parentis, & restauratione humani generis per Incarna-*

nationem, & Passionem Christi..... Item contra Arianos, Eunomianos, & Apollinaristas libros plurimos.... Item librum de ente & essentia. A riserva del primo, che sarà forse lo stesso col Libro, *Utrum Pater, & Filius, ac Spiritus Sanctus de Divinitate substantialiter prædicentur*, molto nuovi mi riescono i titoli degli altri.

XXXVIII. Non voglio terminar questo punto prima d'avvertire in proposito di Scrittori, che trattano *de Viris Illustribus*, che altra Operetta abbiamo in questo genere, pur innominata ed incognita, benchè per altro stampata; e questa è il Libro di Guglielmo Pastrengo, contemporaneo, ed amico del Petrarca, *de originibus rerum*, uscito in Venezia per Nicolaum de Bascarinis 1547. in 8. A riserva dell'ultime parti di questo Trattato, che possono veramente portare tal titolo, mal per altro (come il celebre Signor Marchese Scipione Maffei nella sua immortal Opera della *Verona Illustrata*, ha osservato (60) e Sua Reverenza avrà prima d'ora avvertito) quello convienfi alla principal

D ij parte

(60) Maffei Ver. Illuf. part. 2. lib. 1. in Guglielm. Pastrengo.

parte del medesimo, ch'è propriamente de *Viris Illustribus*, e così appunto dall'Autor istesso era stato intitolato, come dal Manoscritto, che si conserva in Venezia, e in parte ancora dalla stampa apparisce, leggendosi dopo la Dedicatoria dell' editore: *Gulielmi Pastregici de Scripturis Virorum Illustrium, Proœmium*. Quest'Opera che meriterebbe una nuova edizione, giacchè la vecchia è sformata e corrotta mostruosissimamente, e non solo citata, ma sarebbe ancora stata senza dubbio inferita tra gli altri Scrittori di simil genere, se la somma rarità sua non l'avesse impedito.

XXXIX. Quanto all'altro modo di certificarsi del silenzio di qualche Opera, ad Autore, dal non trovarne menzione, nè frammento in tutti gli altri Scrittori, che abbiamo, non si può negare, che non abbia qualche forza, essendo una gran maraviglia, che, dopo essersi perdute l'opere, non ritrovassene menzione negli Scrittori, che sogliono registrarle, si sieno poi anche perduti tutti quelli, che probabilmente n' avranno recato qualche frammento ne' loro libri, massime se l'Autore è di qualche considerazione. Tuttavia (lasciando da parte, che la modestia degli Scrittori, i quali non han-

hanno sempre avuto prurito di pubblicare le loro fatiche, o qualche altro accidente, che le ha tenute per lungo tempo sepolte, può essere stato anche qui cagione, che niuno le abbia nominate) sì ingordo, infaziabil divoratore è il tempo, che non è gran fatto difficile, che si dia anche questa. Di Gemino, d'Ambrogio Alessandrino il giovane, di Panteno Stoico, e d'Euzojo Vescovo di Cesarea, mentovati da S. Girolamo nel Libro de *Viris Illustribus*, per quanto Autori diligentissimi hanno potuto indagare, nè pur un picciolo frammento si trova nell' Opere degli Scrittori, che abbiamo. E pure di Panteno dice questo Padre, che *multi quidem in Sanctam Scripturam exstant Commentarii*, (61) e di Euzojo, che *seruntur varii, multiplicesque Tractatus, quos nosse persacile est*. (62) Ponghiamo il caso, che per disgrazia fosse perito, come tanti altri, l'accennato Libro di S. Girolamo; noi non sapremmo nè meno se tutti questi Padri fossero mai stati al mondo. Sicchè concedendo ancora, che al presente sia facile il sapere quante volte

D ii j è

(61) De Viris Illustribus cap. 36.

(62) Cap. 113.

è nominato dagli altri uno Scrittore, e se punto è nominato, senza anche averli letti tutti, mercè degl' indici esattissimi, che in questi ultimi tempi a tal fine sono stati lavorati; poco non per tanto sopra tal fondamento si può conchiudere, perchè nell' ampia funestissima strage d' innumerabili Opere, che ha fatto il tempo, abbiamo perduto anche quelle, che ci conservavano, se non altro, i frammenti, ed i nomi di moltissimi Scrittori.

XL. Nè questa perdita è stata solamente degli Autori Ecclesiastici. Gli Autori profani, tanto Greci, che Latini, hanno corso anch' essi la stessa fortuna, come dal leggere i libri di Diogene Laerzio, e le Biblioteche Greche, e Latine, si può certificarci. E pure nulla v'ha di più solenne presso i Critici, che il fondarsi molto sopra questa spezie di silenzio; a tal segno, che Elia Du Pin, come a Sua Reverenza è già noto, non avendo ritrovato menzione, nè frammento alcuno negli antichi Scrittori di S. Zenone Vescovo di Verona, s' avanzò fino a dubitare, se questo Padre fosse mai stato al mondo: [63]. ed altri col-

lo stesso fondamento tolsero di vita Q. Curzio, e attribuirono l' opera sua ad un qualche ingegnoso Italiano, che da Gio: Bodino è collocato nel secolo XV., e fatto contemporaneo del Platina. [64]. Quasi che gli antichi Commentatori, i Gramatici, ed altre simili Opere, nelle quali alcun frammento di Curzio, si farà probabilmente ritrovato, sieno a noi tutte felicemente arrivate.

XLI. All' argomento del *silenzio degli antichi*, s' unisce quello, con cui si pretende posteriore, o apocrifa un' Opera; perchè o i Cattolici, o gli Eretici, o questo, e quel Padre di quel tempo se ne farebbe servito, e l'avrebbe citata in questa, o quella occasione, se ci fosse stata; o fosse stata considerata per sincera: come all' altro della *diversità dello stile*, s' unisce quello della *diversità della dottrina*, e delle opinioni degli Autori. Tanto l' uno, che l' altro però sono soggetti alle loro difficoltà, che di soverchio mi dilungherei, se tutte volessi qui ad

teurs Ecclesiastiques. Tom. I. in Zenon de Verone.

[64] In Methodo ad facil. Histor. cognit. cap. 10. in fine.

una ad una accennare. Recherò solo, quanto al primo, un notevole esempio, ed è, che S. Agostino, essendosi accinto a scrivere un'Opera trattante di tutte l'Eresie, che dalla venuta di Cristo erano insorte, fino all'età sua, non mostra d'aver veduta intera, ma solamente in compendio, una celebratissima Opera sopra lo stesso argomento, cioè il Panario di S. Epifanio. E pure chi è stato più diligente, e più studioso di S. Agostino, e qual Opera era allora non solo più recente, ma più comune, e trita di quella, come si raccoglie da S. Girolamo nel Libro *de Viris Illustribus?* [65]. Quanto poi al secondo, avvegnachè non si nieghi, che molta forza non abbia, e più ancora di quello della *diversità dello stile*, perchè più agevole cosa è, che gli Uomini cangino stile, che principj, e sentimento; pure anche questa varietà

(65) *Epiphanius scripsit adversum omnes hæreses libros, & multa alia, quæ ab eruditissimis propter res, a simplicioribus propter verba leſtantur.* Cap. 114. Vedi le Note di Arrigo Gravio sopra questo cap., e Natal Alessandro in *Synopſi Hiſtor. Eccleſ. ſæc. IV. cap. VI. art. 28. num. 1.*

tà potrebbe tal volta procedere, o dall'aver di passaggio, e accidentalmente in un luogo toccata una cosa: nell'altro averla ex professo trattata, e discussa a fondo; o dall'aver una volta riferita l'opinione comune, e volgare; un'altra [considerata meglio la cosa] aver espresso la sua; o finalmente dall'aver in diversi tempi seguitato diversi principj, come con molti esempi de' SS. Padri potrebbe provarſi, chiaramente dimostrando l'insufficienza anche di questo argomento.

XLII. Ho provato fin qui, quanto sieno incerti i fondamenti dell'arte Critica, o fra i luoghi, donde questa disciplina cava le sue prove; ho anche provato, quanto sieno deboli, e fallaci le sue principali argomentazioni: non resta ora se non conchiudere, che l'arte medesima, la quale a così fragili, e vacillanti principj è appoggiata, non possa essere se non del pari debole, incerta, e fallace anch'essa. Tuttò questo però non ho io qui detto, anzi nulla di questo ho detto io, per vituperare, o togliere il credito a quest'arte, che apprezzo sommamente, e nella Repubblica delle Lettere stimo necessaria al pari d'ogn'altra; mentre senza questa, tutte le co-

se tornerebbero di nuovo a quella prodigiosa confusione, e disordine, che ora rende a' nostri occhi sì compassionevoli i secolì barbari. Ho parlato in proposito del nostro Anonimo, facendo vedere, che quando si volesse, com' egli ha preteso, richiamar ad esame quest'arte, e mostrare il suo debole, queste ragioni conchiuderebbero ben più (se di soverchio da me medesimo io non mi lusingo) che gli errori del Signor Le Clerc, e del Signor Simon. Per altro io non istimo difficile agl' Intendenti il risolvere anche queste mie difficoltà, che io non chiamo tali, se non per relazione a quellé dell' Anonimo; che vuol dire, non pretendo se non d'aver detto qualche cosa, dove altri non ha detto nulla. Anzi ora solamente rispetto a ciò, che tratto dal calore di scrivere, non aveva peranche avvertito, cioè, che se ad alcuno doveva io arrossirmi di fare udir le medesime, questi è appunto Sua Reverenza, la quale essendo stata meritamente destinata a continuare l'immortale fatica del Padre degli Annali Ecclesiastici, voglio dire del gran Baronio; e lo stromento principale di tal fabbrica essendo per l' appunto l'arte Critica, Ella si farà fin qui risa a più potere di questi miei sforzi, tendenti

ti tutti a levarle di mano la più potente arma per vincere l'errore, e mettere nel suo proprio seggio la verità nelle cose di fatto. Servami però di scusa, e di discolpa la speranza, che, a parlare candidamente, ho sempre nudrito, ed ora più che mai viva confervo, che, giacchè il mal uso, fattosi di questo stromento da' Critici anche più solenni, gli ha, non può negarsi, conciliato non poco discredito, e fattolo comparire più debole, e fallace, che per avventura egli non è; Ella con ottimamente, e giudiziosamente maneggiarlo, sia per far vedere quant'è forte, e inconcusso, sgombrando nel medesimo tempo col fatto stesso, e senza altre parole, non solo quelle poche nebbie, che per me potessero esserfi fin qui fatte nascere che troppo leggier cosa la reputo; ma tutte quelle ancora, che da altri molto più in alto potessero sollevarsi.

XLIII. Per altro poi non mancano Autori, ch'abbiano riveduto i conti alla Critica, e vi abbiano scoperto un'infinità di magagne, disprezzandola a segno di chiamarla *pestis Grammaticalis*, (66) *omnium artium maxi-*

D iiiiij me

(66) Martinus Simonius in Libello de Litteris pereuntibus.

me superficialia, sterilis, periculosa (67) e con altri titoli ancora più ingnominosi. Se m'è però lecito dir francamente il mio sentimento, io ho ancora da leggerne uno, che co' suoi colpi sia penetrato fino all'interno di quest' arte, e ne abbia ferito il midollo. Le loro accuse, e querele vanno tutte a cadere sopra i mali Critici, e sopra l'abuso dell' arte, non sopra l' arte medesima: nè da questo numero eccettuo io lo stesso Pietro Poirer, che mostra d' essere il più implacabile di tutti. Chi porrà mente a tutte le esagerazioni, che fa quest' Autore contra la Critica, vedrà, che non feriscono punto la buona, ma la rea, e non rappresentano, che i difetti d'alcuni Critici più intemperanti, e troppo confidati nell' arte loro; anzi potrà offervarvi tolto per lo più di mira Giovanni Clerico come appunto ha fatto anche il nostro Inglese in questa sua Censura sopra la Critica.

XLIV. Ed eccole finalmente una Critica della Critica, anzi una Critica sopra la Critica della Critica, nella quale più parole ho speso, ch'io non cre-

(67) Petrus Poirer lib.2. de *Eruditione triplici* cap. 38. num. 12. Vide eundem lib. 3. cap. 63.

credeva, avendo avuto timore di non incorrere in quel rimprovero di Plutarco: *Non est difficile orationem alterius improbare, sed oppido proclive factu: meliorem autem ejus loco reponere id vero perquam magni est laboris.* (68) Si potrebbe toccar il polso a qualche altro Capitolo di quell' Opera, e non sarebbe per avventura difficile lo scoprirvi la stessa infermità, che in questo abbiamo osservata. Il nostro Anonimo però non può aver a male, se di questo suo Trattato, ch'è tutto critico, noi abbiamo preso il saggio da quanto egli dice sopra l' arte Critica.

XLV. Prima di chiudere, non posso tener nella penna una cosa, che non ho potuto smaltire nel leggere quel Libro, ed è il giudizio, che dà l'Anonimo nella Prefazione, sopra Lodovico Vives: *Lodovico Vives, ch'ebbe la medesima idea (di notare i difetti delle scienze) si è servito di uno stile più puro, e si è espresso con maggior eloquenza: ma era più Gramatico che Filosofo. E perciò difettuosissimo il di lui Libro nelle materie, che vi sono trattate; ed affetta egli talmente una bella latinità, che pare trascuri il nerbo del ragionamento; lo che è poco accon-*
cio

(68) De Auditione.

cio al gusto del nostro secolo. Che Lodovico Vives sia stato uno de' primi Filosofi del suo tempo, non vorrei impegnarmi a difenderlo: ma non ho però anche mai inteso, che sia stato piuttosto un Gramatico. L'elogio, che comunemente gli vien fatto dagli Scrittori si è, ch'egli fu un gran Filosofo, ed un gran Critico. Nord Auberto Mirèo nella sua *Bibliotheca Ecclesiastica*, che *de Triumviris Respublica litteraria constituenda illa etate sic vulgo se- rebatur, ut Erasmo dicendi copia, Budaeo ingenium, Viroi iudicium tribueretur.* Se questo è vero, il nostro Anonimo doveva avere qualche timore di non mostrar poca stima di quel per altro erudito secolo, credendolo capace d'aver date le parti di giudicare ad un Gramatico. E' ben vero, che Uomini eccellentissimi, non si sono sempre contentati delle sentenze di questo Giudice, a tutte le quali non si potrebbe certamente sottoscrivere senza gran pregiudizio della verità. (69) Ma questa è disgrazia comune di chi nasce Uomo, il nascer soggetto a tra-
ve-

(69) Vedi Melchior Cano *de Locis Theologicis* lib. 10. cap. 9. Lamindo Pritanio nelle *Riflessioni sopra il Buon Gusto* &c.

vedere, e ingannarsi. Lodovico Vives aveva molto ben maneggiato lo stesso argomento dell'Anonimo, tanto prima di lui ne' suoi libri *de causis corruptarum artium*, e *de tradendis disciplinis*. Potrebbe mai darsi, che questi nel bel principio della sua Opera fosse stato preso dallo stesso prurito, ch'egli nota in altri, di screditar tutto quello, che con onore è stato da' altri sopra lo stesso argomento innanzi trattato? Ma è già gran tempo, ch'io vo dicendo di voler finire, e pure non la finisco mai. Sua Reverenza mi conservi il suo amore, ch'io col solito rispetto mi professo.

Di Sua Reverenza

Rovereto 20. Dicembre 1736.

Devotiss. Obligatiss. Servo
Girolamo Tartarotti.

APPENDICE

Quest'appendice è divisa in tre parti: correzioni alla *Dissertazione*, aggiunte alla stessa, apparato critico delle aggiunte.

Nella prima parte sono riportate le correzioni di Tartarotti all'esemplare a stampa della *Dissertazione* rilegato nel manoscritto 8.12 della Biblioteca Civica di Rovereto¹. Per ogni correzione è stato segnalato il numero di pagina con le cifre romane, il numero di linea, la parola o le parole immediatamente precedenti la correzione; le cancellature sono indicate dalle parentesi ad angolo rovesciate; dopo la parentesi quadra vien data la parola nella nuova forma, con specificazione, in caratteri corsivi, delle modalità della correzione (es.: *pag. XXXVI, lin. 29, suo proprio e > particolare <] peculiare, nell'interlinea*).

¹ Rovereto, Biblioteca Civica, Ms. 8.12, Film Ms. 37-38. Le correzioni al testo a stampa erano state rilevate anche da Giambattista Graser, amico di Tartarotti ed erede dei manoscritti: egli le annota alla c. 311r del manoscritto, dove scrive: "Nell'esemplare della *Lettera del sig. ab. Girolamo Tartarotti al p. Bianchini sopra l'arte critica* che è del sig. Pedroni trovò queste correzioni fatte dall'autore a penna (...)".

Nella seconda parte sono state trascritte le aggiunte testuali alla *Dissertazione* annotate da Tartarotti nel manoscritto 8.12; tra esse c'è anche un intero paragrafo (sezione 6). Le aggiunte sono state divise in nove sezioni contraddistinte dai numeri arabi; ogni sezione ha una propria numerazione di riga. Le cifre arabe usate nel manoscritto per indicare il numero di pagina sono state mutate in romane. Nella trascrizione si sono uniformate all'uso corrente maiuscole, punteggiatura, a capo, riportate in corsivo le citazioni da altri autori, rispettata la grafia del manoscritto per le citazioni latine e sciolti i nessi e così pure le abbreviazioni, tranne quelle di immediata comprensione e le indicazioni bibliografiche riportate in nota dall'autore. È stata conservata la grafia delle parole scritte da Tartarotti con lettere tutte maiuscole. Le parole risultate illeggibili sono state indicate con parentesi quadre e i punti: [...]. La fine di ogni pagina del manoscritto è segnalata da due barre oblique (/), con in margine il numero della carta successiva. Il simbolo di paragrafo (§) è reso dall'abbreviazione

par. Gli indicatori delle note, nel manoscritto rappresentati da numeri arabi, sono stati sostituiti con lettere dell'alfabeto.

La terza parte dell'appendice riporta l'apparato critico delle aggiunte. Per ogni sezione, distinta dal numero arabo, vien dato il numero di riga e la parola di riferimento all'interno della riga, quindi si è fatto uso dei seguenti segni: le parentesi ad angolo rovesciate > < per indicare una cancellatura, la freccia → per mostrare come il termine che segue sia una correzione di quello che precede; ad es.: 218 com'egli > militò → attese al militare <. Le parole in corsivo sono interventi del curatore, quelle in tondo appartengono al manoscritto originale; ad es.: 186 *da* Era un *a* plebem notat scritto su un foglietto incollato sul marg. sin. In alcuni casi la parola di riferimento all'interno della riga è stata posta tra parentesi rotonde per indicarne il distacco da quanto segue; ad es.: 3 (facilius transmittatur.) cioè a pag. 66 della Lettera al p. Bianchini sull'arte critica stampata nel Calogerà, *di mano diversa*. Nell'apparato sono inoltre

segnalate le annotazioni di mano diversa da quella di Tartarotti, le parti scritte su foglietti incollati sui margini e le didascalie di carattere accessorio poste sui margini.

Pagina XV, linea 20, arguir d>a<lle
] delle, e aggiunto sul margine destro

Pag. XXI, lin. 33, d'un altro. >V<III]
XIII, sovrascritto

Pag. XXVII, lin. 6, che ognaltra
>ogni<

Pag. XXXVI, lin. 29, suo proprio e
>particolare<] peculiare, nell'in-
terlinea

Pag. XXXVI, lin. 31, impronte si >di-
stingue<] discerne

Pag. XXXVI, lin. 32, in pratica] e for-
ma un carattere separato e particolare,
aggiunto sul margine sinistro

Pag. XXXVII, lin. 6, stili, che >o< i
volti >o i caratteri<

Pag. XLI, lin. 3, lo stile. >Senta S.
Agostino<

Pag. XLI, lin. 5, esse magnarum] (scri-
ve S. Agostino), aggiunto sul marg.
des.

Pag. XLI, lin. 23, d'ingannarsi, >chi<]
chiunque, aggiunto sul marg. des.

Pag. XLII, lin. 30, in grado >d'altri<]
altrui, aggiunto sul marg. des.

Pag. XLV, lin. 4, e sten>tatamente
espressi<] stentati, aggiunto sul marg.
des.

Pag. XLVI, lin. 11, lezione di quel
>Santo<

Pag. XLVII, lin. 9, della Legge, e
de>e<lla

Pag. LII, lin. 26, et non statuit] statim,
aggiunto sul marg. sin.; statuit sotto-
lineato

Pag. LXXVI, lin. 18, Opera, >ad<] o,
aggiunto sul marg. sin.

Pag. LXXXII, lin. 19, solamente ri-
>sp<etto] riflesso, f e l sovrascritte

1.

Pag. XLI, linea 27, dopo la parola *Erasmo* s'aggiunga: c. 9v

- 3 *Dum stili collationes instituuntur*
(avverte con ragione mons. Giovanni Ciampini) *perpendere oportet, an*
6 *materia historica sit, oratoria, aut*
epica, sive epistolaris, vel etiam
9 *alterius generis ... Si enim huiusmodi*
generis elucubrations alicuius
scriptoris cum aliis eiusdem, sed
diversae speciei, quis comparet,
12 *maximam sane distantiam unius ab*
altero stilo concipiet, ut videre est in
Ciceronis orationibus ac epistolis.
15 *Perperam igitur arguet a diversitate*
stili auctoris diversitatem^a.

a *In Exam. libri Pontificalis, sect. 2.*

2.

Pag. XLIII, linea 18, dopo la voce *Autore* s'aggiunga: c. 9r

- 3 Io per me trovo giustissimo il
sentimento del mentovato Ciampini,
cioè che *Infirmo hoc inaequalis stili*

- 6 *fundamine innumera tam sacrorum,*
quam profanorum scriptorum opera
in dubium revocari possent, qua
9 *quidem re gravissima malorum*
semina in ecclesiastica ac litteraria
republica spargerentur^b.

12 ^b *Ibidem.*

3.

Pag. XLIII, linea 21, in luogo delle c. 9r
parole *questa incertezza e vanità* si
3 faccia *l'incertezza dell'argomento*
dallo stile.

4.

Pag. XLVI, linea 5, dopo la parola c. 9v
referat s'aggiunga:

- 3 Dello stile del libro nomato *Pontifica-*
le Damasi il suo editore Giovanni Bu-
seo gesuita (e non Marco Velsero, come
6 Emmanuel Schelestrate, Fioravante Mar-
tinelli ed altri stimarono) che pur dove-
va averlo in pratica, così nella prefazio-
9 ne ragiona: *Quia stilus etc.* (Oudin,
tom. 2, p. 268, le parole lineate). A que-
sto medesimo giudizio si sottoscrisse Ge-
12 rardo Giovanni Vossio, *De historicis*
latinis.

15 *All'opposto Luca Holstenio, seguitato*
 in ciò dal detto Schelestrate^a, appunto
 per la diversità dello stile che in tal ope-
 18 ra gli sembrò ravvisare, a diversi auto-
 ri, non al solo Anastasio Bibliotecario,
 credette doversi attribuire; la qual opi-
 21 nione fu poi alla lunga confermata da
 Giovanni Ciampini^b e la abbracciarono
 il Muratori^c e mons. Francesco Bianchi-
 ni^d, zio degnissimo di vostra reverenza.

24 ^a *De antiquis Romanor. Pontif. Catalogis*, cap. 7,
 par. 7.

^b *In Exam. libri Pontificalis*, sect. 6 et seqq.

^c *Praef. in Anastasium, Rer. Ital.*, tom. 3.

27 ^d *Praef. in Anastasium*.

5.

Pag. XLVI, linea 5, in luogo di *Lo stes-* c. 9v
so si faccia *Il mentovato*.

6.

È un intero paragrafo, che va posto do- c. 15r
 po il paragrafo XXXV, pag. LXVI, cioè
 3 dopo le parole *facilius transmittatur*.
 Abbondano di simili esempi anche gli c. 17r
 6 scrittori più celebri, anche i critici di pri-
 mo seggio, e ci fanno vedere che per as-
 sicurarsi del da loro preteso silenzio non

serve talvolta che s'abbiano alla mano
 9 l'opere degli autori da essi citati, né che
 queste per qualche rispetto dovessero
 esser loro notissime. Si dimenticano di
 12 quelle e si dimenticano anche di loro
 medesimi. Nell'opera intitolata *Jacobi*
Facciolati orationes et alia ad dicendi
 15 *artem pertinentia*, Patavii 1744, v'ha
 un'epistola filologica, pag. 408, in cui
 si disapprova quel modo di dire, peral-
 18 tro comune, *homo emunctae naris*.
 Pretende il celebre autore, che da Ora-
 zio unicamente, lib. I, sat. 4, sia stata
 21 usata cotal frase, ma di cosa parlando,
 non di persona, cioè de' versi di Luci-
 lio, non di Lucilio stesso; il che non
 24 essendo stato da' moderni avvertito, gli
 abbia poi fatti traveder tutti miseramen-
 te, applicando quel modo di dire anche
 27 alla persona quando non può applicar-
 si che alla cosa. Dice pertanto: *Nibil*
dicis, cum hominem vocas emunctae
 30 *naris*, indi conchiude: *Si ais, quae*
Bembus scripsit, emunctae naris
esse, libenter annuo; si Bembum
 33 *ipsum emunctae naris hominem vocas,*
ego vero, quid hoc sit, non intelligo.
 Potrebbe replicarsi che se la cosa fosse

36 così, non i soli moderni, ma gli antichi
 ancora, gli stessi latini, non avrebbero
 inteso Orazio, mentre Acrone riferì
 39 l'*emunctae naris* a Lucilio, e Donato sopra
 quelle parole di Terenzio, *Phormio*,
act. 4, sc. 4, emunxi argento senes,
 42 scrisse parimente: *Mire, quum e contra-*
rio dicatur emunctus homo, elegans et
facetus. Ut Horatius de Lucilio emun-
 45 *ctae naris inquit.* Ma lasciando star ciò,
 diremo solo che Fedro, III,3, dice a
 chiare note: *Aesopus ibi stans, naris*
 48 *emunctae senex.* Le favole di Fedro son
 note insino a' ragazzi, e // per credere c. 17v
 notissimo quest'autore al sig. dottor
 51 Facciolati basta riflettere ch'egli fiorì nel
 secol d'oro della lingua latina, nella qua-
 le il censore tanto vale e tanto merita-
 54 mente viene applaudito. S'aggiunga a
 tutto questo ch'egli pubblicò le favole
 di Fedro in Padova l'anno 1721 con
 57 una sua prefazione *ad seminarii Pata-*
vini adolescentes. Niuno meglio di lui
 doveva sapere il contenuto di quelle,
 60 e da tutt'altri, fuorché da lui, dovrem-
 mo ora udire che nel solo Orazio si tro-
 vi *emunctae naris.* Pure il non aver

63 avuto presente passo d'altro autore che
 gli servisse di spia per indagarne il vero
 uso, gli fece immaginare quella sua biz-
 66 zarra interpretazione, che poi (quello
 che più importa) inserì ancora nel
 Calepino delle sette lingue in voce
 69 *nares, ium.*

Assai simile a questo è l'abbaglio, cui
 sono per aggiungere. Plinio sulle prime
 72 parole della prefazione a Tito fa cenno
 d'aver in essa usate due voci spettanti
 all'arte militare. La seconda di queste
 75 vien comunemente creduta la voce
conterraneus, ma della prima non si ha
 lume, né so chi si sia arrischiato d'indo-
 78 vinarla. Il marchese Scipione Maffei, ce-
 lebre critico, ha voluto provarcisi ed ha
 preteso sia l'epiteto *iucundissimus*,
 81 dato quivi da Plinio a quell'imperado-
 re. La sua ragione si è perché tal voce
 in forma di titolo non si trova usata da-
 84 gli scrittori, il che è indizio che fosse
 propria dell'arte militare. Quindi è (di-
 ce egli nella *Verona illustrata*, part. 2,
 87 lib. I, col. 20) che non si trova la voce
conterraneus in altro antico, poichè
 non era delle usate dagli // scrittori. c. 18r
 90 L'altra voce credo sia il titolo di giocon-

93 *dissimo, che parimente non abbiamo
 altrove, dato forse all'imperador Tito*
 da' soldati rallegrati dalla sua presenza,
 e per la dolcezza del suo costume. Io
 non dirò qui, che posto che i soldati
 96 usato avessero di chiamar Tito *iucun-*
dissimus, non per questo *castrense ver-*
bum diventava quella voce, né da Plinio
 99 sarebbe stata uguagliata all'altra; men-
 tre *conterraneus* si vede essere un vo-
 cabolo proprio e particolare dell'arte
 102 della guerra, come *commilito*, *commu-*
nipularis, *concorporalis* e simili: laddo-
 ve *iucundissimus*, anche nell'ipotesi
 105 maffeiana, sarebbe sempre rimasto un
 epiteto di lode ed una parola di com-
 plimento non peculiare de' soldati, ma
 106 presa dal linguaggio comune. Dirò bensì
 che Marziale, X, 47, così dice a se me-
 desimo: *vitam quae faciunt beatiorem,*
 109 *iucundissime Martialis, haec sunt: etc.*,
 e dirò altresì che Catullo cos incomin-
 cia il XIV de' suoi endecasillabi: *Ni*
 112 *te plus oculis meis amarem,*
iucundissime Calve, munere isto
odissem te odio Vatiniانو. Ecco
 115 *iucundissimus* in forma di titolo, ecco
 falso, che altrove che in Plinio non si
 trovi, e per conseguenza ecco sventata

118 la conghiettura che fosse termine pecu-
 liare de' soldati. I versi di Catullo e di
 Marziale non sono rari, e quanto a quelli
 121 del primo il sig. marchese suo compa-
 triota gli aveva cotanto masticati, che ha
 preteso averci scoperti perfino vestigi
 124 di parlar veronese. Quello ch'è più mi-
 rabile, tre pagine appresso cita egli stes-
 so il principio dell'addotto endecasil-
 127 labo di Catullo. Mi dirà qui Vostra Re-
 verenza, ma e quale sarà poi in Plinio
 l'altro vocabolo castrense? S'io rispon-
 130 dessi di non saperlo, niente pregiudi-
 cherei al fin qui detto e non saprei ar-
 rossirmene, mentre confesserei di non
 133 sapere ciò che fin qui, per quanto è a
 me noto, né men altri ha saputo. Nulla-
 dimeno m'ingegnerò di meglio sod-
 136 disfare // alla sua dimanda. Io tengo per
 fermo si nasconda in quelle parole: *No-*
vitium Camoenis Quiritium tuorum
 139 *opus*, e sia la voce *Quirites*. Termine co-
 mune era bensì questo, significando lo
 stesso che Romani, ma pure nell'arte mi-
 142 litare particolar significazione aveva, non
 molto conosciuta, perché ne' dizionari
 non registrata. Tre passi // di Lampridio
 145 in Alessandro Severo ci faranno strada per

c. 18v

c. 19r

intenderla. *Severitatis autem tantae fuit in milites* (dice quello storico, cap. 148 53) *ut saepe legiones integras exauctoraverit, ex militibus Quirites appellans*. Poco dopo così fa parlare 151 Alessandro a' soldati: *Continete igitur vocem truculentam, campo ac bellis necessariam, ne vos hodie omnes uno* 154 *ore atque una voce, Quirites dimittam, et incertum an Quirites; non enim digni estis qui vel Romanae plebis* 157 *sitis, si ius Romanum non agnoscitis*. Segue lo storico nel cap. 54: *Cum nihilominus post ista fremerent,* 160 *exclamavit: Quirites discedite atque arma deponite. Mirando exemplo depositis armis, depositis etiam sagulis* 163 *militaribus, omnes non ad castra, sed ad diversoria varia recesserunt*. Da questi passi noi veggiamo che, allorché 165 in solenne forma i soldati dal capitano venivano chiamati Quiriti, egli era quanto privargli dell'uffizio che godevano, e ridurgli alla condizione di 168 plebei, senza onor militare. Quest'uso fu più antico de' tempi d'Alessandro 171 Severo, mentre abbiamo da Tacito, *Annales* I, 42, da Plutarco in *Caesare* e da Svetonio, pur in *Caesare*, cap. 70,

174 che Giulio Cesare in un frangente di milizie sollevate, *una voce, qua Quirites eos pro militibus appellaverat,* 177 *tam facile circumegit et flexit, ut ei milites esse confestim responderint et, quamvis recusantem, ultro in Africam* 180 *sint secuti*. Non volevano esser Quiriti, ma soldati. Quel titolo per persone militari era divenuto disonorevole e per 183 conseguenza un bel segreto per li capitani accorti, da sedare con poca fatica e senza pericolo ogni maggior 186 tumulto. Era un termine che fu accettato in Roma per via di ripiego e per accomodarsi co' Sabini, che divenuti un popolo stesso co' Romani, 189 pretendevano anch'essi le loro convenienze. Di qui può credersi che 192 non fosse mai in grande riputazione. Traspira ciò dall'addotto passo di Lampridio e da Ovidio, *Amores* I, 7, 195 ove dice: *An, si pulsassem minimum de plebe Quiritem* e credo non s'allontani molto dal vero l'osservazione di Giambattista Pio: *Etsi generalem ad omnes significationem vox haec* 198 *habeat, speciatim tamen plebem* 201 *notat.* // Nel senso di Svetonio, cioè di c. 19v

spregio e vergogna, fu preso anche da
 Lucano nel lib. 5: *Discedite castris,*
 204 *tradite nostra viris ignavi signa, Qui-*
rites. Oltre a' commentatori di questi
 scrittori, veggansi su tal proposito il
 207 mentovato Pio, *Annotationes posteriores,*
 cap. 187, Lodovico Vives sopra S.
 Agostino, *De civitate Dei,* lib. 22,
 210 cap. 6, Barnaba Brissonio, *De formulis*
et solemnibus populi Romani verbis,
 lib. 4, pag. 389 e 408, Francesco Robor-
 213 tello, *De poenis militum et ignominiiis,*
 e Godescalco Stewechio sopra Vegezio,
De re militari, lib. 2, cap. 3, pag. 89.
 216 Ora ritornando a Plinio, sappiamo dal
 Nepote nell'epistola *ad Marcum* e nel-
 l'altra *ad Tacitum,* com'egli attese al
 219 mestier della guerra, fu *praefectus alae,*
 anzi, allorché restò soffocato dal Vesu-
 vio, *classem imperio praesens regebat.*
 221 A questa sua professione si vede ch'e-
 gli allude nella prefazione, usando ter-
 mini castrensi, e quasi a modo di
 224 scherzo, come anche il Maffei confes-
 sa, disse *conterraneus.* Nella stessa gui-
 sa, ancorché qualunque missione da
 227 esso ottenuta, non debba credersi se
 non più che onesta, pure giocosamente
 // e per abbassarsi si pose nel numero c. 20r

230 de' Quiriti, ch'è quanto dire dei cassati
 con poco onore dal suolo. Questo è il
 mio sentimento sopra la proposta qui-
 233 stione, senza punto d'invidia alla buo-
 na sorte di chi più felicemente di me sa-
 pesse risolverla.
 236 Ma ritornando all'argomento negati-
 vo circa i termini e le voci, un moder-
 no scrittore, provar volendo che per
 239 *urbs* presso i latini non si dee intende-
 re se non una città insigne e cospicua,
id vel ex eo patet (dice) *quod Plinius*
 242 *celeberrimas et maximas urbes tantum*
oppida et solam Romam urbem com-
pellet; e pure Plinio, II,91, chiamò
 245 *urbem Tantalus,* VI,20 *Horatae,* III,10
Sybaris e III,17 *Spina* in Italia, dal Cel-
 lario e dall'Harduino detta *oppidum.* Di
 248 Paolo Emilio disse pure lo stesso Plinio,
 IV,10, *che uno die septuaginta duas*
Macedoniae urbes direptas vendidit, le
 251 quali difficilmente può credersi che tut-
 te fossero insigni e cospicue. Che più?
 Non disse egli, IV,12, dell'isola di
 254 Candia *centum urbium clara fama?*
 Chi mai potrebbe immaginarsi che tut-
 te queste città fossero insigni e cospic-
 257 cue, quantunque Virgilio, *Aeneides*
 III,106, con poetica esagerazione le

260 chiami *magnas urbes*? Di fatto Servio
 sopra questo luogo di Virgilio chiama
civitates queste stesse cento città e Ora-
 zio, lib. 3, ode 27, le chiama *oppida*:
 263 ma che dissi Orazio, Plinio stesso, do-
 po averne numerato da 40, non aggiun-
 ge egli *et aliorum circiter sexaginta*
 269 *oppidorum memoria extat*? Da che tut-
 to veggiamo che quantunque l'etimo-
 logia delle voci *urbs*, *civitas* e *oppidum*
 272 possa essere diversa, pure sono state // c. 20v
 prese per lo stesso, né *urbs* a tutto ri-
 gore e giusta la sua intima nozione si-
 275 gnifica città insigne e cospicua, ma ben-
 sì terra murata, o insigne o non insigne
 che sia; onde Varrone nel lib. 4 *De*
 278 *lingua latina: Quare et oppida, quae*
prius erant circumducta aratro, ab or-
be et urbe URBES: et ideo Coloniae
 281 *nostrae omnes in litteris antiquis scri-*
buntur URBES. Lo stesso moderno ci
 fa sapere che *Rhaetiae* nel numero del
 284 più non s'intese prima de' tempi di Co-
 stantino. E pure tanto prima di Costan-
 tino, Tacito, *De moribus Germanorum*
 287 I,1, aveva scritto: *Germania omnis a*
Galliis, Rhaetiisque et Pannoniis, Rbe-
no et Danubio fluminibus separatur:
 290 ma non più di questo.

7.
 Pag. LXVI, linea 14, in luogo di *testé* sa- c. 9r
 rà meglio dire *di sopra*, poiché si è ag-
 3 giunto un lungo paragrafo di nuovo,
 che tramezza.
8.
 Pag. LXXVII, linea 5, dopo le parole *le* c. 11r
abbia nominate s'aggiunga:
 3 quando si tratti d'un silenzio generale
 di tutti gli scrittori, egli è bensì cosa fa-
 cile a dirsi, ma non già a dirsi con tutta
 6 verità, per la somma malagevolezza d'a-
 vergli scorsi tutti, o di ricordarsi di tut-
 to, posto che scorsi s'avessero. Giovan-
 9 ni Alberto Fabricio, uomo in questo ge-
 nere di letteratura incomparabile, par-
 lando nella sua *Bibliotheca latina me-*
 12 *diae et infimae aetatis* del libro di S.
 Elisabetta, monaca benedettina, *De ori-*
 15 *gine, inventione et nominibus virgi-*
num undecim millium, dice *buic Eli-*
sabethae tribuit Vossius, pag. 413, *de*
 18 *quo nihil apud alios reperio*; con che
 pare, ad un certo modo, non vi presti
 molta fede. E pure per opera di S. Eli-
 sabetta riconobbe quel libro anche
 21 Giovanni Launoy nell'appendice alla
 dissertazione *De auctoritate negantis*

24 *argumenti, animadv.* 15, e Francesco
 24 Maria Fiorentini nelle note al martiro-
 logio detto di S. Girolamo, 26 novem-
 bre, *Exercit.* 16, pag. 1008 *et seq.* Il più
 27 bello si è che tra l'opere della medesi-
 ma lo registrò anche il Tritemio, *De*
scriptoribus ecclesiasticis, num. 404,
 30 attestando d'averlo letto, e che inco-
 minciava: *Vobis, qui pios aste.*

Ecco quanto sia da fidarsi del *niuno*
 33 *ha detto, niuno ha scritto*, che si spes-
 so troviamo anche negli autori più ce-
 lebri e rinomati. Il Fabricio non solo
 36 aveva letto, ma anche stampato in Ham-
 burgo l'anno 1718, nella sua *Bibliotheca*
ecclesiastica, quell'opera del
 39 Tritemio *De scriptoribus ecclesiasticis*
 e vi aveva aggiunte note perpetue. Niuno
 42 doveva saper meglio di lui il conte-
 nuto di quella. Pure o non si ricordò di
 visitarla, o se la visitò non seppe ritro-
 varvi il libro di S. Elisabetta, si chiara-
 45 mente quivi enunciato.

Ma posto che il preteso universal si-
 lenzio degli scrittori fosse veramente
 48 vero, pure si ingordo ecc.

9.

Alla pag. LXXIX, linea 11, si può ag- c. 9r

giungere:

- 3 e quasiché Curzio non sia citato da Gio-
vanni Sarisberiese nel Policratice, etc.,
scrittore fiorito tanto prima del Platina.
- 6 Veggasi in fonte questa citazione e si os-
servi se sia stata notata dal Fabricio nella
Bibliotheca latina ove parla di Quinto
- 9 Curzio, nel qual caso non saprei perché
non me ne fossi valuto.

1.

11 *diversae* >spetiei<

2.

4 d>i<, -el *sovrascritto* del >Mons. Giovanni< 12 >In Exam. libri Pontificalis sect. 2< Ibidem

4.

6 Schelestrate >e< Martinelli >e Francesco Bianchini< 8 così >parla< 9 *da Oudin a lineate cerchiato* 10>All'opposto Luca Holstenio < A questo 15 dal>lo< Schelestrate >nella Dissertazione De antiquis Romanorum Pontif. Catalogis par. 7< 21 abbracciarono >il Bianchini, (*nota*: Praef. in Anastasium [...]) < 22 Muratori >Il mentovato Erasmo< 23 zio >dottissimo<

6.

3 (*facilius transmittatur.*) cioè a pag. 66 della Lettera al p. Bianchini sull'arte critica stampata nel Calogerà, *di mano diversa* 18 naris. >Quid hoc sit (dice il celebre autore)< 21 di >versi< 24 moderni >inteso< 27 all>e< ,

a *sovrascritta* person>e<, a *sovrascritta* 28 cosa >e però conchiude< 34 intelligo. >[...] osservarsi< 45 inquit. >Osservò bensì< 49 note >perfino< 54 applaudito. >V'ha anche di meglio, ed è, che l'edizione< 60 tutt'altri >che< 61 trovi >emunctae naris → quella frase< 62 Pure >da tale ipotesi< 67 importa) >intruse → passò< 77 d'indovinarla. >Un celebre critico< 87 lib. I >pag.< 93 soldati >avessero< 102 commilito, >contubernalis< 120 rari, e >e questo celebre di lui< 122 che >pretendeva< 127 Mi >si< 143 ne' >lessici< 144 registrata. >Due< 145 Severo >[...]< 150 appellans. >Segue nel cap. 5 → appresso< fa >dire ad< 151 Alessandro >verso< 165 soldati >erano< 167 uffizio >militare< 169 senza >onore → alcun< Quest'uso >non doveva essere< 173 Svetonio >[...]< 180 secuti. >Il titolo di Quiriti per< 181 soldati >da che si vede che [...]< 182 militari >doveva → passava per → per → era disonorevole, e perciò era divenuto un → divenuto doveva esser< 184 sedare >i tumulti de' soldati< 185 senza

>pericolo ogni più → ogni maggior → fine → tumulti. Filippo Beroaldo commentatore di Svetonio prese la cosa a rovescio. In questo stesso senso di vergogna vien preso da → di spregio e vergogna lo prese anche < 186 *da* Era un *a* plebem notat scritto su un foglietto incollato sul marg. sin. 203 lib. 5 > ove disse < 204 Quirites. > Del fatto di Cesare fa menzione anche Tacito, Annal. I, 42, e Plutarco negli Annali, lib. I, cap. 42. Ma ritornando a Plinio, sappiamo dal Nipote nell'Epistola → Veggansi < 205 commentatori d> e' mentovati <, i *di* di *sovrascritta a e'* 206 proposito > Filippo Beroaldo sopra Svetonio in Caesare, cap. 7 < 215 pag. 89. > Ma < 218 com'egli > militò → attese al militare e < 219 guerra > e < alae > anzi → e come → che < 220 regebat. > Non si dee dubitare che qualunque missione da esso ottenuta non sia sempre stata più che onesta. Tuttavia egli da scherzo a Tito favellando si pone fra → tra' i Quiriti, che → Pure a Tito favellando, quasi → A Tito adunque nella Prefazione favellando, quasi a modo di scherzo < 221 *ch*> e < 225 *conterraneus*. > A modo di scherzo

adunque < 226 ancorché > non < 228 pure > abbassandosi [...] parlò in modo come se ignominiosa fosse stata e → la battezzò per < 229 si > pose → mise < 230 cassati > vergognosamente < 231 suolo > de' [...]. In questo senso credo io si debbano prendere le parole Quiritium tuorum, e questo credo che sia l'altro vocabolo castrense da Plinio usato nella sua prefazione, non invidiando però la sorte di chi meglio di me si credesse → fosse atto a scoprirlo → più felicemente di me sapesse indovinarlo → scoprirlo < 232 quistione, > non invidiando però la < 259 Di fatto > Orazio lib. 3 ode 27 < 260 chiama > oppida < 261 città e > Servio sopra il citato luogo di Virgilio le chiama civitates < 279 ab orbe, > vel → et < 290 (questo.) Circa questo passo di Tacito convien > vedere < riflettere a quanto scrive il Velsero, Rer. Augustan., p. 127, lin. 36. Vedi il Tacito cum notis integris variorum, per osservare se alcuno legga Raetisque in luogo di Raetiisque?, scritto sul marg. sin.

8.

7 o di > tutto < 17 reperio; > E pure per opera di S. [...] < 23 animadv. 15 > e prima del < 27 della > santa < 36 Hamburgo > stampato < 39 Tritemio > [...] < 40 aveva > anche < perpetue > e pure non si ricordò di visitarla, o se la visitò, non seppe trovarvi il libro di S. Elisabetta, sì < 44 chiaramente > dall'autore → dal Tritemio <

9.

6 veggasi > meglio < e si > riscontri con ciò che <

Premessa	p. 3
Introduzione di <i>Rinaldo Filosi</i>	
Girolamo Tartarotti (1706-1761): nota biografica	p. 5
Angelo Calogerà e la «Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici»	p. 11
La <i>Dissertazione epistolare intorno all'arte critica</i>	p. 13
Ritratto di Girolamo Tartarotti	p. 16
Dissertazione epistolare del sig. abate Girolamo Tartarotti intorno all'arte critica indirizzata al M.R. padre Giuseppe Bianchini, <i>edizione anastatica</i>	p. 1
Appendice, a cura di R. Filosi	
Nota al testo	p. 2
Correzioni alla <i>Dissertazione</i>	p. 6
Aggiunte alla <i>Dissertazione</i>	p. 8
Apparato critico delle aggiunte	p. 24

IMPRESSO
DALLE ARTI GRAFICHE SERGIO LONGO
DI ROVERETO
1995

